



Dall'alto Sebino all'alpestre Aarau ma con l'Italia sempre nel cuore

Quanta strada ha percorso Zaccaria, dalla prima bici, poi il “Guzzi 65” e l'automobile da lavoro, ma soprattutto quanto vario traffico di ambienti, persone e situazioni, con la passione per la meccanica, la miniera, i cantieri edili e... quella “mano callosa”, dovuta esibire alla visita medica di Chiasso! Ma soprattutto ecco nascere il grande amore per la gente migrante e meno fortunata (Ah, la triste storia dell'amico Magi, il valdimagnino!), mentre ora nella Svizzera tedesca tutti lo salutano:

“Buon giorno, signor Pescali”.

Foto di gruppo della famiglia Pescali (a. 1905). In piedi, in seconda fila, Faustina e Zaccaria Pescali, nonni paterni del protagonista del racconto.

Una famiglia di panificatori e carrettieri.

Mi chiamo Zaccaria Pescali¹ e sono nato nel Trentadue a Rogno, l'ultimo paesino della provincia di Bergamo, sul confine con il territorio di Brescia, proprio in cima al Lago di Iseo. La famiglia Pescali è originaria di Chiari, nel bresciano, mentre quella materna proviene dalla Valle Camonica², presso il Santuario di Cervenno³. I nonni paterni, già nei primi lustri del Novecento, si erano trasferiti a Darfo, dove avevano attivato un forno per la panificazione. Il papà ha subito l'alluvione del Gleno⁴ e ha perso tutto, riuscendo con un po' di fortuna a salvare la sua famiglia sul tetto della casa, alla Còrna di Darfo, dove abitavano! Il nonno proveniva da una tradizione di fornai e, dopo avere fatto il pane, il sabato e la domenica partecipava anche ai mercati, ossia preparava pure

- 1 Questa testimonianza è stata offerta da Zaccaria Pescali, nato a Rogno il 10 giugno 1932, durante un'intervista effettuata il 28 settembre 2004 nella sua abitazione privata di Aarau (Svizzera) e l'8 ottobre 2004, presso la sede dell'Ente Bergamaschi nel Mondo di Bergamo. Durata: 2.00'74" e 0.40'04". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD/000196 e DTFD/000213, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.
- 2 La Valle Camonica, posta sul confine tra le province di Bergamo, Brescia e Trento, è lunga un centinaio di chilometri, ossia si estende dal lago di Iseo fino alle Alpi ed è solcata dal fiume Oglio. E' inoltre costeggiata da molte piccole vallate laterali, con innumerevoli borghi medievali, monasteri e chiese appartenenti ad un tesoro culturale unico. E' conosciuta oggi soprattutto per le incisioni rupestri, che raccontano e documentano la presenza dell'uomo fin dalla preistoria.
- 3 Il Comune di Cervenno si estende dalla sponda destra del fiume Oglio a quella destra del torrente Allione, in Valle di Paisco: è conosciuto soprattutto grazie al Santuario della Via Crucis, notissimo in tutta la zona e tradizionale meta di pellegrinaggi.
- 4 La diga del Gleno venne realizzata fra il 1916 e il 1923 e, con i suoi 260 metri di lunghezza, doveva servire a contenere i sei milioni di metri cubi d'acqua raccolti nel lago artificiale, che si estendeva alle sue spalle per ben 400 mila metri quadrati, alimentato dai torrenti Povo, Nembo e affluenti minori. L'enorme massa d'acqua contenuta avrebbe dovuto generare energia elettrica nelle centrali di Bueggio e di Valbona. Erano le sette e quindici minuti di sabato primo dicembre 1923, quando il pilone centrale della costruzione cedette e le acque, prima sbarrate dalla diga, si riversarono, in meno di quindici minuti, sulla vallata sottostante, fuoriuscendo da una bocca larga una sessantina di metri. L'abitato di Dezzo andò praticamente distrutto e delle cinquecento anime circa, che formavano quella comunità, ben duecentonove perirono. La fiumana discese poi velocemente verso l'abitato di Gorzone e, seguendo il corso del torrente Dezzo, proseguì verso Boario e Corna di Darfo. Quarantacinque minuti dopo il crollo della diga, quella impetuosa massa d'acqua raggiunse il Lago d'Iseo, seminando dovunque morte e distruzione.

alcune paste e andava a venderle sulle varie piazze. Dopo l'alluvione del Gleno il nonno ha ricostruito di nuovo la casa e non si è più spostato da Darfo. Successivamente mio padre, intorno agli anni Trenta, ha conosciuto la mamma, la quale faceva l'ostetrica a Artogne, un paesino di fronte al nostro, dall'altra parte della valle: sposatisi, essi sono venuti ad abitare a Rogno.

Il papà faceva il carrettiere: con i suoi due cavalli, provvedeva ai trasporti da Brescia ai vari paesini della Valle Camonica. I commercianti della valle scendevano in città a fare le compere, quindi il papà passava con il carro, caricava la merce acquistata e la trasportava nelle botteghe dei diversi villaggi montani. In sostanza egli era una sorta di corriere. Più avanti, con la costruzione della ferrovia, il trasporto delle merci venne affidato al treno, per cui il papà dovette modificare il proprio settore di lavoro, dedicandosi così al trasporto del legname.

Una grossa segheria di Darfo trasferiva molto legname a Lovere, dove veniva poi caricato sulle chiatte del lago e trasportato sino a Iseo e Sarnico, destinato infine ad essere distribuito in provincia di Brescia. Tale segheria, in sostanza, faceva tagliare le piante e segava i tronchi: il papà, quindi, caricava le assi ricavate sul carro, per trasportarle sino a Lovere, dove avrebbero poi continuato il viaggio sul lago.

Il papà aveva due fratelli e una sorella: uno dei primi due è morto nel Trentasei, in Africa, durante l'ultima guerra, mentre l'altro lavorava con il nonno, nell'attività di panificazione. Quest'ultimo, nato nel 1916, oggi ha quasi novant'anni e mantiene efficiente tuttora il panificio a Darfo Boario Terme.

Mio papà è uscito di casa quando si è sposato con l'ostetrica di Artogne, venendo quindi ad abitare a Rogno, in una casa d'affitto, attualmente trasformata in sede municipale. Egli non è mai andato all'estero, poiché ha sempre fatto il carrettiere in valle. Penso che nessuno abbia percorso tanti chilometri quanti ne ha contati lui, sempre a piedi, dato che egli non saliva mai sul carro: il cavallo, col carro al traino, camminava da una parte, mentre lui avanzava

dall'altra, con la sua scorgiàda⁵ (la frusta) al collo, che usava ogni tanto, facendola schioccare in aria, per dare voce e incitamento al cavallo. Il papà percorreva almeno venticinque chilometri al giorno, per cinquant'anni di seguito: tutte le mattine, ad esempio, egli partiva da Rogno, andava a Darfo a caricare il legname e a mezzogiorno era già di ritorno; quindi si fermava a consumare un pasto frugale, anzi non staccava neanche il cavallo dal carro (si limitava a mettere un palo sotto il carro, per alzarlo, così da alleggerire il peso sulla schiena del cavallo, in modo che il quadrupede potesse mangiare tranquillamente). Dopo mezz'oretta ripartiva, senza indugio, diretto a Loverè, percorrendo altri sette chilometri: là scaricava il legname e a sera faceva di nuovo ritorno a casa.

Questo percorso era abbastanza metodico.

A casa, inoltre, c'era sempre la campagna cui attendere, il fieno da tagliare, i prati da concimare, e nella stalla avevamo due mucche, che non potevano essere trascurate. Il papà era quasi sempre in giro e ai lavori della campagna molte volte provvedevamo noi: egli si fermava a casa proprio solo quando c'era la necessità del suo intervento, come per falciare il fieno.

Il papà era sempre in movimento, pure con la pioggia e con la neve: a casa conservo ancora un suo vecchio ombrello, con l'apertura di circa due metri di diametro e il telo fissato su stecche di legno: lo chiamavano proprio l'ömbrelà de caretér⁶, più simile ad un ombrellone, sotto il quale ci stava probabilmente anche il cavallo. Il papà, infatti, amava tanto quell'animale che, quando pioveva forte, camminava al fianco del carro, tenendo al riparo sotto l'ombrello almeno il muso del quadrupede.

Il papà aveva a disposizione sempre due cavalli: egli, però, non ha mai voluto avere a che fare con i muli, perché riteneva che non fossero "bestie sincere".

5 Detta anche "scoria". Era un po' il piacere del cavallante farla schioccare nell'aria, più che sul groppone del cavallo.

6 L'ombrello del carrettiere.

I suoi due cavalli si chiamavano rispettivamente Balì e Gris.⁷ Voi non potete credere il rapporto che il papà aveva con i suoi cavalli: anche questi ultimi, quando lo sentivano parlare, pure a distanza, si giravano con la testa ed era come se stessero ad ascoltarlo, o andassero a cercarlo.

Quando potevo, io seguivo volentieri il papà. La mattina mi recavo sempre a scuola, ma il pomeriggio molte volte lo accompagnavo a Darfo o a Lovere, dal momento che anche lui aveva piacere di portarmi con sé, perché così mi insegnava a rendermi utile, anziché bighellonare per il paese.

Il papà non si è mai dedicato al trasporto di persone, ma solo di merci, nonostante avesse il calesse, che usava solo per le grandi occasioni: noi lo chiamavamo ol biròcc⁸ ed era una sorta di carrozza a due ruote e a due posti; però aveva un altro carro, a quattro posti, che usava raramente.

Ricordo che l'aveva messo in strada quando io sono caduto da una pianta di ciliegie: essendomi rotta una mano, fui caricato sul biròcc e portato subito all'ospedale: quella è stata l'unica volta che io sono salito sul calesse, di solito riservato al servizio del dottore o del prete, per le esigenze del loro ministero.

Per la mamma il suo mestiere di levatrice era una missione.

La mamma faceva l'ostetrica ed ha esercitato la sua professione sino a settant'anni. Essa era una figura di riferimento per tutto il paese, con il parroco e il segretario comunale (perché il Sindaco veniva da fuori). Solo più tardi, ossia negli anni Quaranta, in paese è arrivato pure il dottore.

Tra tutte queste persone, che contavano nel paese, la mamma aveva un ruolo ben preciso, per il fatto che entrava in molte case e conosceva vita, morte e miracoli di tutti.

7 Balì (da "pallino", del gioco alle bocce, forse per la forma piccola e arrotondata dell'animale). Gris, grigio, probabilmente per il pelame del quadrupede.

8 Biroccio (o anche barroccio), ossia un carro solitamente a due ruote, sempre a trazione animale, utilizzato soprattutto per il trasporto dei materiali.

Quando qualcuno aveva dei problemi, gli si consigliava:

“À fò da la comàr!...”.

Col tempo, ma solo recentemente, lei è stata chiamata prima levatrice, infine ostetrica. Così è successo per tante altre professioni: il bidello oggi lo chiamano collaboratore scolastico, mentre lo spazzino è diventato operatore ecologico. C'è stata dunque una evoluzione nell'uso di taluni vocaboli e nell'indicazione di certe professioni, come per nobilitarle. Per la mamma il suo mestiere era diventato una missione, tant'è che molte volte entrava in contrasto con il Sindaco, il quale, provenendo da fuori, non conosceva di conseguenza bene l'ambiente del paese e la situazione delle singole famiglie. Una volta, ad esempio, c'era l'Eca, ossia l'Ente Comunale di Assistenza¹⁰: mia mamma presentava al Sindaco l'elenco delle famiglie del paese in stato di bisogno, per l'erogazione dei sussidi. Alcune volte succedeva che, alle persone da lei segnalate, non veniva erogato alcun aiuto: in tal caso essa avviava una vera battaglia con il Comune, convinta dell'esatta sua valutazione. Purtroppo quei del Comune in certi casi facevano talune preferenze, mossi magari da ragioni di parentela, mentre lei conosceva le persone effettivamente bisognose di aiuto. La mamma era una persona battagliera e portava avanti le rivendicazioni di quei poveretti, i quali, quando non ricevevano nulla dal Comune, andavano da lei a reclamare:

“Perchè quello ha ricevuto il sussidio e io no?...”.

Far capire alla gente certe cose non era tanto facile: la mamma cercava di spiegare loro che lei non poteva intervenire sulle scelte del Sindaco. A quei tempi in paese non c'era nemmeno il dentista,

9 Vai a consigliarti dalla levatrice! Il fatto che solo con le nuove diplomate, arrivate recentemente nei nostri villaggi, si è introdotto il vocabolo nuovo, dice in quanta considerazione era tenuta la donna che faceva nascere...

10 L'Ente Comunale di Assistenza, ancora nei primi lustri del Novecento si occupava soprattutto dell'assistenza sanitaria e ospedaliera delle persone definite “miserabili”, quindi certificate come tali dal Sindaco. Il Comune, inoltre, in relazione alle proprie disponibilità, erogava sussidi speciali alle persone bisognose segnalate appunto come tali dall'E.C.A.

quindi le persone venivano da lei persino a farsi estrarre i denti: essa faceva anche quello e tante volte io la dovevo aiutare, tenendo ferma la catinella sotto la bocca del paziente. Così si metteva all'opera con determinazione: abbracciava la testa del cliente dolente con un braccio, poi con l'altro manovrava a forza di pinza sul dente, tenuto saldo, che... alla fine doveva cedere! Sembrava che stesse sgozzando una persona, la quale urlava dal dolore e anche successivamente, a estrazione fatta, continuava a sputare sangue in quella bacinella! Infine, con un po' di bombasì¹¹ e di acqua ossigenata, chiudeva e disinfettava la ferita nel cavo orale. A quel tempo, per questi interventi, c'erano solo la dentista non patentata ma ben apprezzata, alcool e acqua distillata. Insomma nel paese la mamma la chiamavano un po' per tutto, quindi non solo per la nascita del bambino o l'assistenza alla puerpera. Il villaggio aveva tra l'altro anche numerose frazioni, sparse sulla montagna, come Monti, Castelfranco, San Vigilio,... per raggiungere le quali bisognava camminare anche oltre un'ora, in mezzo ai boschi, percorrendo i sentieri battuti solo da contadini e boscaioli. Succedeva che, quando una donna doveva partorire, il marito, per la paura di non arrivare in tempo, veniva a chiamare la mamma anche due giorni prima dell'evento. Bastava che una donna incominciasse a lamentarsi:

“Madóna mé! Che mal!...¹²”,

che il marito scendeva subito a chiamare la comàr. La mamma dunque accorreva e andava su, senza sapere quando avrebbe fatto ritorno: tante volte stava fuori anche due o tre giorni, sempre per gli stessi motivi. Quando rimaneva lassù qualche giorno, ospite nelle case dei contadini, mangiava quasi sempre castagne e patate, perché essi non avevano altro. In quelle circostanze, ritornata a casa, essa ci supplicava:

11 Bambagia, cioè cotone idrofilo.

12 Madonna mia! Che male!... Era il lamento di una mamma, che era colta dai dolori del parto, forse non vicinissimo, ma come trascurarli?

“Fatemi un bel piatto di minestra!... Ne ho mangiate abbastanza di castagne in questi giorni!...”.

La mamma, infatti, ci aveva insegnato a cucinare, proprio perché ci arrangiassimo durante le sue prolungate assenze.

Mandate i vostri figli, a otto o nove o dieci anni, in collegio un paio d’anni!

In famiglia noi siamo due maschi e una femmina: il fratello è morto a soli vent’anni, per un incidente stradale. Egli a volte aiutava lo zio nell’attività di panificazione, quindi la mattina usciva di casa di buonora per distribuire il pane fresco a Darfo. Un giorno di gennaio, durante il ritorno a casa, dopo avere terminato il suo giro per la distribuzione del pane, in prossimità di un crocevia, a causa della nebbia è andato a sbattere con la moto contro il muro di una casa. Mia sorella, invece, è diventata pure essa ostetrica e ha lavorato tanto a Milano, nella clinica Mangiagalli, dove ha conosciuto il marito e si è trasferita in città.

Con il matrimonio, il papà è uscito subito di casa: nato nel Novecento, egli aveva vissuto trent’anni in famiglia, sino al Trentuno, quando si è sposato.

Mia mamma, dunque, non ha coabitato nella famiglia con il nonno, perché essa proprio in quel periodo aveva ottenuta la condotta di levatrice a Rogno: ecco perché il papà è venuto ad abitare a Rogno, cioè in funzione del lavoro della mamma.

Io non ho mai pensato di continuare il lavoro del papà, perché nel frattempo le cose stavano cambiando molto velocemente. La mia fanciullezza non è stata facile: i genitori cercavano di farmi entrare nello stabilimento dell’Ilva, oggi l’Italsider¹³ di Lovere, ma sen-

13 Nel 1930 l’Ilva assorbì la Società Anonima Franchi e Gregorini di Lovere, ampliando la produzione di ruote e cerchioni per le Ferrovie dello Stato, investendo in nuovi impianti e attrezzature e ampliando la fonderia. Con l’avvento delle partecipazioni statali, l’Italsider acquisisce lo stabilimento di Lovere e continua il processo di ammodernamento degli impianti. Con il 1982, nell’ambito del progetto di riassetto dell’industria a Partecipazione Statale, lo stabilimento di Lovere viene ceduto al Gruppo Terni e nel 1987 diviene società con il nome di Lovere Sider-

za risultato. Per questo scopo essi, tutte le domeniche, invitavano a casa i funzionari e i dirigenti di quella fabbrica: per un anno sono saliti a mangiare da noi, ciononostante io non sono mai stato assunto. In quel periodo all'Ilva erano entrati a lavorare tutti gli oppositori della D.C., quando nel paese governava appunto la Democrazia Cristiana! Vedete che cose succedevano? Nel paese erano poche le famiglie comuniste, però certamente capaci di farsi sentire. I miei genitori avrebbero fatto di tutto, pur di darmi un lavoro: io stavo crescendo e a quel tempo circolava poco denaro, pertanto non era facile, nemmeno per me, il sabato o la domenica, chiedere ai genitori le poche lire occorrenti per uscire con gli amici! A Rogno ho frequentato solo fino alla terza elementare, perché le classi successive erano lontane, situate fuori dal paese. Per la quarta e la quinta classe elementare, i miei genitori mi hanno messo in collegio a Brescia: per la precisione la quarta elementare l'ho fatta all'Istituto Artigianelli, mentre la quinta in un altro istituto, sempre nella stessa città. Durante quel biennio, tornavo a casa solo per le vacanze estive. Ogni quindici giorni, però, la mamma veniva sempre a trovarmi, assieme al prete del paese. Essi non potevano certo scendere da me tutti i giorni, quindi dicevo sempre alla mamma:

“Quando vieni la prossima volta, tra quindici giorni, portami solo tanto pane! Qua c'è una fame da non credere: ci danno solo un piattino di minestra e poco altro!”.

Quel pane, poi, lo consegnavo alle suore, che me lo mettevano nel forno, facendolo essiccare, cosicché io consumavo tutti i giorni pane biscottato. A distanza di ormai tanti anni, oggi affermo che, nella vita, il collegio mi è servito molto, anzi vorrei raccomandare a tutti:

“Mandate i vostri figli, a otto o nove o dieci anni, in collegio un paio d'anni!...”.

meccanica. In quegli anni viene avviato un progetto di ristrutturazione, che porterà profondi mutamenti impiantistici tesi a recuperare competitività sui mercati internazionali. Attualmente l'attività è passata al Gruppo Lucchini.

Il collegio insegna alle persone ad essere se stesse, a governarsi, ad esempio a farsi il proprio letto la mattina, a gestirsi i pasti, il guardaroba e tante altre cose. Oggi i ragazzi, quando arrivano a casa dalla scuola, tolgono la giacca e la buttano in un angolo, le scarpe le lasciano da un'altra parte della casa e così risultano disordinati in tante situazioni. Il collegio insegna veramente agli alunni come comportarsi, quali sono le buone abitudini, cosa significa vivere in società. Nel collegio cresce anche il concetto dell'educazione nei confronti degli altri, si scoprono velocemente le regole della condotta sociale, si impara il rispetto nei confronti delle persone. Devo proprio dire che il collegio, seppure all'inizio sia stata una cosa sofferta, alla lunga mi ha insegnato moltissimo. I primi giorni, infatti, io mi appartavo in un angolo, da solo, e pensavo sempre a casa e alla mia famiglia, fin tanto che non ho costruito le prime amicizie. Quell'ambiente era gestito da laici, però tutti i giorni bisognava andare a messa, e così pure recitare le preghiere, prima di coricarsi la sera

L'avviamento professionale a Lovere, in tempo di guerra.

Conseguita in collegio la licenza di quinta elementare, sono ritornato a casa, in attesa di prendere una decisione: o seguire una scuola di avviamento professionale, per imparare un mestiere, oppure continuare gli studi, prima con le scuole medie, poi il ginnasio. I genitori, nell'interesse del mio avvenire, desideravano che io continuassi negli studi, oppure che frequentassi un corso di scuola tecnica, per imparare appunto un mestiere. Anche il sacerdote aveva consigliato i genitori affinché mi facessero continuare a studiare, così optai per una scuola professionale.

“Che mestiere vuoi imparare? A me piacerebbe che tu facessi l'elettricista...”, mi disse il papà.

“No, perché la corrente mi fa paura! Io voglio imparare a fare il meccanico!...”, gli risposi.

Ero infatti abbastanza appassionato di automobili, motori e macchinari vari.

Così ho seguito a Lovere un corso triennale di avviamento profes-

sionale, nel settore industriale, e ho studiato sino a quattordici o quindici anni. Infine avevo frequentato pure un anno di scuola serale per il disegno. Da Rogno a Lovere c'erano sette chilometri, che io tutti i giorni percorrevo, avanti e indietro, in bicicletta, assieme ad un amico, e siccome non aveva alcun mezzo di trasporto, lo portavo io, seduto sul manubrio. Eravamo ancora in tempo di guerra, dal Quarantatrè al Quarantacinque, e c'erano tedeschi, fascisti e partigiani dappertutto. A volte si respirava veramente un clima di paura, soprattutto per alcuni fatti incresciosi che si sono verificati. Per tutti basti pensare ai famosi Martiri di Lovere¹⁴: ero ancora un ragazzino, quando hanno fucilato quei tredici partigiani sulla piazza, e avevo da poco fatto ritorno a casa dalla scuola.

Il giorno successivo, ritornato a Lovere per le lezioni, il paese era pieno di tedeschi e come blindato, anche se i corpi di quei poveri partigiani erano già stati rimossi. Lovere era una cittadina sotto assedio e la piazza, dove è avvenuto l'eccidio, era militarizzata, recintata, con tutti gli accessi chiusi da presidi armati.

Anche a Rogno, in tempo di guerra, si respirava un'aria difficile. Io ero allora un semplice ragazzino, che si affacciava innocentemente alla vita. Ricordo anche l'omicidio di due ragazzi del paese, che avevano solo qualche anno più di me, fucilati nel bosco da tedeschi e fascisti: questi erano scesi dalla montagna, per cercare qualche cosa da mangiare, ma sono stati scoperti, catturati e ammazzati. I cadaveri, poi, li hanno portati nella camera mortuaria del cimitero e anche io ero andato a fare loro visita, assieme al parroco, per recitare alcune preghiere. Nel paese c'era sì una diffusa situazione di fame e miseria, però quasi tutti gli abitanti avevano un pezzettino di terra, dalla quale ricavare alcuni frutti, utilissimi per la sopravvivenza. In qualche modo, dunque, pur tra mille difficoltà, le famiglie si arrangiavano: soffrivano molto di

14 Il 2 dicembre 1943 i fascisti della Guardia Nazionale Repubblicana fucilarono, dopo aver fatto subire loro atroci torture, nella piazza di Lovere, tredici giovani, che avevano professato apertamente idee antifasciste.

più quanti non possedevano nemmeno un fazzoletto di terra, perché dovevano dipendere dagli altri per tutto il necessario. In quel periodo era anche difficile muoversi, ovviamente per la paura: la mamma e il papà hanno sofferto molto, perché i loro rispettivi mestieri li portavano quasi sempre fuori di casa. Vi racconto quest'altro fatto. Il papà, pur di farmi fare qualche cosa, ossia per non lasciarmi inattivo nel paese, mi aveva comperato un asinello, con un carrettino. In Valle Camonica c'era allora una piccola ditta per la lavorazione delle stoffe e importava la materia prima da Lovere. I trasporti non erano facili, proprio per la guerra: frequenti i posti di blocco di tedeschi e repubblicani, i quali molte volte fermavano i viaggiatori e li depredavano! Quindi io, con il mio carrettino, scendevo sino a Lovere, caricavo tutta la stoffa, che potevo trasportare, e facevo ritorno in valle: l'estate partivo la mattina presto, arrivavo a Lovere la sera, mi fermavo laggiù a dormire e, la mattina successiva, risalivo con il mio carico. Sul fondo del carro disponevo, bene ordinate, le stoffe, protette e ricoperte da alcuni fasci di granoturco, o meglio di melgàss¹⁵: all'apparenza sembrava che io fossi andato nei campi a prendere questi resti della raccolta del granoturco, utili per la lettiera degli animali. Avevo quattordici o quindici anni e quell'attività era veramente pericolosa: per fortuna mi è sempre andata bene, ossia non mi hanno mai fermato, perché se mi avessero preso, mi avrebbero portato via tutto! Insomma, in quel periodo valeva la legge dell'arrangiarsi.

La passione per la meccanica e il mio primo motorino, un Guzzi 65.

Nel Quarantasei ho finito la scuola di avviamento professionale e, per un certo periodo, sono rimasto in paese: mi rendevo disponibile per lavoretti vari, in attesa di un'occupazione definitiva. Purtroppo allora non era facile trovare un impiego.

15 Steli di granoturco, raccolti nel tardo autunno per il camino (resa di molto fumo e poco calore!).

Avevo terminato il triennio di avviamento professionale e quindi dovevo ad ogni costo trovare un lavoro. Nel frattempo vedevo alcuni compagni, i più fortunati, assunti all'Ilva, andare in giro con i primi motorini Guzzi 65¹⁶, e avrei desiderato tanto possederne uno pure io:

“Non abbiamo i soldi per il motorino. Devi prima guadagnarteli, perché noi non siamo nelle condizioni di venirti in aiuto...”, fu la risposta di mio padre.

Sul greto del fiume si poteva estrarre la sabbia, pur con le debite autorizzazioni: ottenuto dal Municipio il permesso per l'estrazione, ho costruito una griglia e creelàe fò¹⁷ la sabbia. La sera arrivava il camioncino e caricava i circa quattro metri cubi di materiale, perchè a tanto ammontava la mia produzione giornaliera, con un guadagno di quattromila lire (si vendeva, infatti, il materiale prodotto dall'estrazione a mille lire al metro cubo). Il citato motorino Guzzi costava all'incirca settantamila o ottantamila lire: così, dopo poco più di un anno di lavoro, sono riuscito nella mia impresa! Quando però il papà ha visto la nuova moto, me l'avrebbe spaccata in due con la scure, se non fosse intervenuta decisa la mamma.

“Questo figlio mi si ammazza, in giro con la moto!...”, gridava il papà, mentre cercava a tutti i costi di sfasciarmela!

A distanza di tanti anni, ora penso che, già allora, egli sentisse qualche cosa nel sangue; difatti due anni dopo è morto mio fratello, proprio per un incidente in moto:

“Vedete che avevo ragione? Io non voglio più vedere i motorini

16 Trascorsi gli anni della guerra, il Paese appare fortemente segnato dalle vicende belliche e le strade sono quasi tutte malridotte. L'automobile è un mezzo alla portata di pochissimi, quindi le due ruote diventano determinanti per la mobilità degli Italiani, grazie anche ai progressi della tecnica, che approntò moto di piccola cilindrata molto efficienti. Tra queste va proprio annoverato il Guzzino 65 cc, che la Moto Guzzi presenta nel 1946: sarà per più di un decennio la motoleggera più venduta in Italia e in Europa. Il successo senza precedenti del Guzzino apre la strada alla produzione di altre moto sempre di piccola cilindrata, dal Galletto allo Zigolo.

17 Setacciavo la sabbia sulle rive dell'Oglio (Valle Camonica) usando una rete fissata a telaio mobile rettangolare di legno.

in casa!...”, aveva urlato, di fronte alla grande tragedia, che aveva colpito la mia famiglia.

Egli era un carrettiere, quindi sapeva che cosa voleva dire viaggiare su una strada, conosceva bene i pericoli e soprattutto odiava i veicoli a motore, i quali, invece, erano la mia passione. Io, tra l’altro, dopo l’avviamento professionale, cercavo di fare l’apprendistato proprio in una officina meccanica, ma non era facile farsi accettare, anzi alcuni titolari avevano persino chiesto soldi al papà, con questa motivazione:

“Noi lo assumiamo, però se rompe questo o rompe quello... chi paga? Questi apprendisti rovinano sempre qualche cosa!...”.

Il papà ha sempre rifiutato questi ricatti, perché affermava:

“Io mando mio figlio per lavorare, così può imparare un mestiere. Non capisco perché debba pagare!...”.

Finalmente un posto l’ho trovato, presso un’officina di Darfo, dove sono rimasto sino a diciassette anni, imparando quindi a fare il meccanico per automobili. Nonostante avessi fatto l’avviamento nel settore industriale, con nozioni di meccanica e aggiustaggio, il lavoro nell’officina si è rivelato subito interessante: quelle prime nozioni mi sono servite soprattutto qualche anno dopo, quando sono venuto in Svizzera, con il mio titolo di studio.

L’accordo con il proprietario dell’officina era stato fatto dal papà, il quale, in realtà, più che del contratto, era preoccupato che io potessi fare il tirocinio. Non percepivo dal titolare nessuna paga, solo una mancia ogni tanto, il fine settimana, solitamente non più di dieci o venti lire. Io ero dunque lì per imparare e quel poco denaro che il titolare mi offriva era tutto di più, quindi da quattordici sino a diciassette anni ho lavorato sodo, senza riscuotere alcuna paga. In quel periodo non erano molte le automobili in circolazione: nel Quarantacinque ricordo in officina ancora le ultime Lancia del 1914; poi c’erano le Balilla¹⁸, le quali sono durate quasi sino

18 La Fiat Balilla venne presentata il 12 aprile 1932 al Salone internazionale dell’Automobile alla Fiera di Milano, quale prima vera utilitaria italiana, ottenendo un notevole successo, sia in Italia

al Sessanta (a tre e a quattro marce), infine c'era il famoso "Mussone", ossia il Millecento Fiat. Ancora alla fine degli anni Quaranta, a Rogno nessuno aveva l'automobile, anzi la prima vettura - in paese - l'ho posseduta io, una Topolino¹⁹, che avevo acquistata a ventidue anni, di ritorno la prima volta dalla Svizzera. A Darfo, invece, nello stesso periodo, circolava sicuramente qualche vettura in più: i proprietari erano il pasticcere, il dottore, l'orefice,... In quel periodo i detentori di una automobile si conoscevano tutti. Nell'officina confluivano anche le poche auto in circolazione nei diversi paesi della valle. Ho presente nella mente anche l'unico camion allora in strada, che partiva da Loverè e saliva in Valle di Scalve: era un veicolo a trazione con le catene e le gomme piene, ossia uno dei primi autocarri del Novecento, ancora usati. Poi, pian piano si diffusero anche altri camion più moderni, le cui gomme si riparavano con i bulloni. Circolavano pure alcuni autocarri "a carbonella", ossia a gas: questi mezzi avevano grossi serbatoi, per raccogliere il gas ottenuto dalla combustione del carbone e appunto della carbonella.

Per le mie prestazioni di meccanico, gli interventi più ricorrenti erano quasi sempre riferiti a differenziale, cambio, sterzo, balestre,... Insomma tutti gli automezzi avevano qualche cosa che non funzionava sempre e non erano perfetti come sono oggi. Anche le strade di allora non erano certo quelle attuali, quindi non nelle migliori condizioni di viabilità. Le macchine arrivavano

che all'estero. La nuova auto era già stata presentata a Mussolini nella sede dello stabilimento di Torino il 9 aprile dal senatore Giovanni Agnelli, ed era stata battezzata dal Duce ("col nome fatidico della nuova giovinezza italiana") "Balilla", come l'automobile destinata ad andare finalmente "verso il popolo". In realtà, però, il prezzo (lire 10.800) era ancora proibitivo, perché un operaio allora guadagnava circa duecentocinquanta lire al mese, trecentocinquanta un impiegato.

- 19 La nuova Fiat 500 è stata presentata il 15 giugno 1936 e subito ribattezzata con il nomignolo affettuoso "Topolino", proprio per le sue modeste dimensioni: l'abitacolo ospitava due persone adulte davanti, mentre nel piccolo vano posteriore trovavano posto due bambini o qualche valigia. Il suo piccolo motore (569 cc.), che sviluppava tredici cavalli, era appena sufficiente ad imprimere la velocità di ottantacinque chilometri orari, più che sufficienti, se consideriamo le condizioni delle strade di allora. La Topolino venne lanciata inizialmente al prezzo di lire 8.900.

dal meccanico proprio quando non andavano più, perché alle cosiddette stupidate nessuno badava. Non c'era ancora la cultura dell'automobile. Nella maggior parte dei casi il conducente proprietario veniva da noi e ci diceva:

“Non va più!...”.

Quando un'automobile arrivava in officina, solitamente aveva qualche cosa di grosso. Io, però, ero ben preparato, perché il mio esame, al termine del tirocinio in quella officina, per avere il diploma di meccanico, era consistito nel rifare il motore di una Topolino.

A Mortara a fare il crumiro, durante lo sciopero dei contadini.

A diciassette anni ho chiuso la mia esperienza nell'officina di Darfo, ma ha avuto inizio quella breve di Mortara²⁰, in provincia di Pavia. In quella località agricola i contadini avevano organizzato uno sciopero, che si prolungava nel tempo: alcune persone erano salite sin quassù per cercare eventuali braccianti, disponibili a lavorare temporaneamente in quelle fattorie, per sostituire gli scioperanti. Erano passati con un camion e da Rogno abbiamo accettato in tre o quattro: saliti sul cassone, ci siamo prestati a fare i cosiddetti “crumiri”. All'epoca avevo solo diciassette anni. Giunto a Mortara, sono stato assegnato alla famiglia di un ingegnere (che lavorava a Milano), con la mamma e due sorelle impegnate in azienda: essi avevano circa cinquanta mucche e io dovevo tagliare l'erba, portarla in stalla con il trattore, mungere le vacche la mattina e la sera e riordinare la lettiera.

La mungitura avveniva ancora a mano: non abituato a tale lavoro, si erano gonfiate persino le mani e mi facevano molto male! Sono rimasto laggiù circa quaranta giorni. La famiglia di quell'ingegnere era ben vista in paese, inoltre io ero l'unica persona estranea presente in azienda, quindi gli scioperanti mi hanno come ignora-

20 Mortara è uno dei sessanta paesi della Lomellina. E', questa, una piccola parte della Pianura Padana, nella zona sud-occidentale della Lombardia, pianeggiante e fertile, interamente compresa nella provincia di Pavia.

to, senza farmi del male. Nei dintorni, però, ossia in altri paesi limitrofi, persone come me erano dovute scappare, col rischio di essere anche picchiate, quindi il nostro era un mestiere estremamente pericoloso. Insomma, durante quei quaranta giorni avevo guadagnato circa millecinquecento o duemila lire al giorno: ricordo che, con questi soldi, subito consegnati alla mamma, essa aveva acquistato un pezzo di terreno a Rogno.

Poco distanti dalla cascina, dove io avevo trovato alloggio in una stanza assegnatami dal padrone al piano superiore, c'erano alcuni grandi capannoni, entro i quali erano alloggiate le mondine²¹. Si trattava di camerate dormitorio, con quaranta o cinquanta brande disposte su due lunghe file laterali.

Le mondine partivano la mattina presto per il lavoro nelle risaie: erano ragazze molto allegre e cantavano sempre. Sono immagini di altri tempi. Le più anziane controllavano quelle giovani, quando magari la sera andavano in paese... in libera uscita. Durante la mia permanenza laggiù, non ho mai sentito, nemmeno una volta, quelle ragazze litigare: si volevano un gran bene, si chiamavano e aiutavano a vicenda.

Accanto al capannone-dormitorio, esse avevano anche a disposizione un locale per la cottura dei cibi. A Mortara sono rimasto solo quaranta giorni. Ritornato a casa, si poneva di nuovo il problema del lavoro, perché in paese trovavo solo lavoretti saltuari. A

21 Dall'inizio del Novecento fino agli anni Sessanta molte donne, provenienti anche dalle province lontane di Lombardia e Piemonte, Emilia e Veneto, trovarono lavoro per alcuni mesi fuori casa (soprattutto nelle zone più a ovest della Pianura padana, nel Vercellese, Novarese e Pavese), slegate quindi dai rigidi vincoli familiari: il loro lavoro consisteva nel mondare le coltivazioni risicole dalle erbacce infestanti. Erano ragazze anche molto giovani, che lavoravano nei campi: alcune di esse vivevano nelle cascine e nei paesi vicini alle risaie (le locali), altre arrivavano da paesi lontani per il periodo del lavoro (le forestiere, chiamate appunto mondine). Queste ultime, arrivate a destinazione, venivano alloggiate in grandi capannoni, che potevano contenere fino a sessanta donne ciascuno. Ogni operaia aveva una brandina, con il saccone riempito di paglia, e solitamente si portava le lenzuola (ma non sempre) da casa. Esse lavoravano dal lunedì alla domenica mattina, sempre curve, con l'acqua e il fango fino a metà gamba, così per otto o dieci ore al giorno. M. A. Arrigoni, *Mondine di Lomellina. Riti, cultura, condizione femminile in risaia*, Regione Lombardia, Milano, 1990.

diciotto anni avevo fatto la patente per la guida di camion e corriera, così la domenica mi prestavo per alcuni servizi turistici. Nei primi anni Cinquanta a Rogno una persona aveva acquistato un pullman, precisamente un 626 Fiat, utile per il trasporto degli operai dell'Ilva.

Quel mezzo la domenica veniva invece utilizzato per gite a Mantova, Pavia, Valle d'Aosta. Per me era l'occasione di prendere solo qualche mancia, perché di fatto lavoravo gratuitamente. Al papà importava soprattutto che io fossi occupato, alle prese con le prime esperienze lavorative. Fino al Cinquantadue ho fatto questi servizi occasionali.

A falciare l'erba nei Grigioni, sempre con la fame sulla bocca.

Sono venuto in Svizzera la prima volta nel Cinquantadue. In Italia non c'era mezzo di trovare una sistemazione fissa, dato che il lavoro non era a disposizione per tutti. Mio fratello era già emigrato in Svizzera l'anno prima e riuscì ad ottenere pure un contratto di lavoro a mio nome. Così, l'anno successivo, sono partito pure io, diretto nei Grigioni²², pronto a fare la prima campagna presso una famiglia di contadini. Il fratello ne ha fatte due nei Grigioni, mentre io a un certo punto mi sono chiesto:

“Ma... che cosa faccio, io, qui? Chi me lo fa fare di rimanere, come contadino, quando ho un mestiere in mano?!...”.

Ricordo ancora bene quel primo viaggio per la Svizzera, nel maggio del Cinquantadue, con la valigia in mano: dal mio paese la corriera saliva all'Aprica²³, per poi scendere a Tirano, dove era pronto il trenino per il passo del Bernina. Risalita dunque tutta

22 Il Cantone dei Grigioni conta circa 186.000 abitanti (Svizzera ca. 7.3 milioni) e comprende all'incirca 7.100 chilometri quadrati, pari a un sesto del territorio svizzero (è quindi il Cantone più esteso della Confederazione). Circa 30.000 persone abitano a Coira, la capitale, uno degli insediamenti più antichi della Svizzera. È l'unico Cantone dove si parlano tre lingue: il sessantotto per cento della popolazione usa il tedesco, il quindici il romancio e il dieci l'italiano, mentre il rimanente sette per cento parla altre lingue.

23 Aprica, situata a 1172 metri sul livello del mare, è oggi una nota stazione turistica, situata sul passo che congiunge la provincia di Sondrio (Valtellina) a quella di Brescia (Valcamonica).

l'Engadina²⁴, sono arrivato al paese di Guarda: alla stazione è venuto a prendermi il padrone, un certo Willy, che mi ha accompagnato in cascina. Mio fratello lavorava in un'altra fattoria, dieci chilometri più avanti, presso un altro contadino. Quella mia prima sistemazione non la auguro a nessuno, perché si mangiava veramente poco e si lavorava tanto. Soffrivo la fame, ciononostante tutto il giorno io dovevo tagliare l'erba con la falce, senza interruzione. Quell'esperienza è stata abbastanza dura: l'ho potuta sostenere solo grazie al mio fisico forte e alla convinta determinazione di resistere ad ogni costo, perché la necessità di lavorare era pressante. Terminato poi il taglio dell'erba alle basse quote, il mese di agosto si doveva salire sui monti, sempre a falciare i prati, dove questi si tagliavano solo una volta l'anno: bisognava camminare due ore la mattina e altrettante la sera, per fare ritorno a casa. Dunque partivo la mattina alle cinque, per arrivare sul posto alle sette e iniziare subito il mio lavoro. In quel periodo io vivevo sempre con la fame sulla bocca! Alle nove ci si sedeva un attimino a fare colazione, con una semplice fettina di pane e il solito bicchiere di te! Anche a mezzogiorno si mangiava ben poco e sempre a qualche maniera, solitamente un salsicciotto con un pezzo di pane e sempre quel bicchiere di te. In quel sistema sono andato avanti circa venti giorni: la mattina salivo sul monte e la sera scendevo in paese. Quella situazione, però, non era ulteriormente accettabile, al punto che ho pensato:

“Ah, così non va. Io la sera non torno più in paese, ma rimango quassù a dormire!...”.

In quel prato c'era infatti pure una cascina, con il fienile soprastante, sul quale mi sono sistemato alla meglio, per passare la notte. Però, stando lassù a dormire, anziché incominciare a falciare la mattina alle sette, dovevo iniziare il lavoro ancora prima, addirittura alle cinque, poiché non avevo le ore di viaggio. Il padrone,

24 L'Engadina è situata a Sud della Svizzera. Comunica con l'Italia tramite il Passo del Maloja e la Val Bregaglia a Ovest, il Passo del Bernina e la Val Poschiavo a Est.

quando più tardi mi raggiungeva, tutte le mattine mi portava un goccettino di vino della Valtellina, ma non più di un decilitro, quale premio per avere incominciato a lavorare di buonora. Per quell'impegno prendevo cinque franchi al giorno, centocinquanta al mese: lavoravo tutta la settimana e anche la domenica, almeno fino a mezzogiorno. La domenica mattina, però, solitamente mi dedicavo alla pulizia del cavallo, mentre il pomeriggio ero libero: camminavo magari anche due ore, per incontrare gli altri compagni, che vivevano la mia stessa condizione, presso i diversi contadini della zona. In compagnia, poi, magari raccolti in una cantina, capitava di ordinare (ma non sempre!...) una bottiglia di vino: ricordo che, allora, questa costava sino a cinque franchi, ossia l'equivalente di una giornata di lavoro. La proporzione è dunque presto fatta, e così bisognava non bere molto: quel litro di vino doveva bastare per otto persone, quindi a malapena riuscivamo a "bagnare il becco". Se non ricordo male, all'epoca un franco valeva centoventi lire.

Una valigia ricca di valori e di insegnamenti.

Nel Cinquantadue, a seguito della decisione di emigrare la prima volta col fratello, ho ancora bene presente il dolore della mamma, nei suoi occhi pieni di lacrime, soprattutto al momento della partenza. Nonostante temesse il distacco fisico, essa stava davanti, come una vera combattente, mentre il papà era come ritirato, in posizione arretrata:

"Mi raccomando, stai attento, fai bella figura, fai il bravo...", erano le sue solite raccomandazioni.

Per la nostra gente, "fare bella figura" era molto importante, perché sottintendeva il concetto di onore e di orgoglio per le proprie radici. Noi siamo partiti dal nostro paese con una semplice valigia, dentro la quale stavano quattro miseri stracci; però, al di là dell'apparenza, in quella valigia avevamo messo dentro anche tut-

Zaccaria Pescali (il secondo da destra nella fotografia sup. e il primo in piedi a sinistra nella fotografia inf.) a Chironico (Canton Ticino) nel 1964, durante la costruzione di una galleria militare.



ti gli insegnamenti ricevuti dalla tradizione e da una buona famiglia! Quella valigia, legata assieme con una semplice corda, conteneva tutti i nostri tesori, per i quali valeva il sacrificio. Oltre ai pochi e poveri vestiti, avevamo raccolto, in quel poco spazio, un concentrato di valori acquisiti dall'infanzia alla gioventù. Erano queste le cose che tenevamo legate strette, ossia le regole di comportamento, assieme con la volontà e capacità di fare, che ci hanno trasmesso i nostri padri e che ci sarebbero presto servite. Infatti, quando ho incominciato a lavorare, potendo finalmente dimostrare agli Elvetici la mia forza, questi hanno detto subito:

“Pescali sa lavorare! Il suo mestiere lo conosce bene!...”.

In conseguenza di ciò, mi hanno anche aiutato e apprezzato. I genitori all'inizio non erano dell'idea di lasciarmi emigrare. Essi però stavano male, quando vedevano che in Italia non riuscivo ad ingranare, per l'impossibilità di trovare un lavoro:

“Questo ragazzo ormai ha vent'anni! Che cosa fa ancora qua in giro? Ma è mai possibile che non trovi un lavoro?...”, pensavano. Insomma, ad essi dava molto fastidio vedermi oziare sulle strade e le piazze del paese: era una cosa che non potevano assolutamente tollerare, poiché contraria alla loro formazione. Da piccolo, ad esempio, proprio per non lasciarci in ozio, il papà aveva comperato due pecore e altrettante capre da portare al pascolo. C'era soprattutto questa regola di comportamento, molto importante per la nostra gente: *besóгна per fòrsa fà ergót!*²⁵ Non si tollerava, per nessuna ragione, che la persona rimanesse nullafacente o in ozio. Vi dirò di più: i genitori avevano addirittura vergogna, quando un figlio rimaneva a casa a bighellonare, anziché essere occupato per imparare un mestiere!... Dopo il periodo della scuola, gli altri compagni incominciavano a lavorare e, guardando noi, due fratelli, finalmente occupati, i genitori non avrebbero certo detto:

“Àda lé! Du birlingù che i fà negót töt ol dé!...”²⁶”.

25 Bisogna per forza fare qualcosa! E' questa sempre stata la legge della nostra gente e ancora oggi, con la crisi occupazionale di ritorno, costituisce il cruccio delle nostre valli.

26 Osserva lì! Due sperlungoni bene in forze, che per tutto il giorno non fanno niente (di positivo)!

Per loro sarebbe stata una grossa umiliazione. Pur avendo il cuore a pezzi, per il fatto che andavamo via, li rincuorava il pensiero che andavamo a lavorare, cioè che non eravamo in giro a fare niente, quindi erano orgogliosi di noi, non certo umiliati!

L'esame della mano callosa.

Di quel primo viaggio in terra elvetica, con in mano il contratto di lavoro stagionale presso i contadini, mi preme sottolineare in particolare questo fatto. Nel Cinquantadue a Chiasso ci hanno fatti scendere tutti dal treno, per la visita medica. Abbiamo camminato circa dieci minuti o un quarto d'ora, tenendo le nostre valigie in mano, sino a raggiungere quella specie di casermone, dove facevano la visita medica. Arrivati là, per prima cosa ci hanno messi tutti in fila (eravamo una decina di uomini), poi ci hanno ordinato di spogliarci a torso nudo. Prima della radiografia, c'è stato l'esame delle mani. I possessori di un contratto di lavoro per l'agricoltura, infatti, dovevano sottostare pure al controllo delle mani: gli Svizzeri volevano cioè accertarsi che le nostre fossero veramente mani di contadini, quindi con i calli. Dovevamo dunque aprire bene il palmo delle mani, perchè il "controllore" passava e ci toccava i polpastrelli, per accertarsi che la mano non fosse liscia, bensì già provetta ai lavori agricoli. Le mie mani erano callose, perchè avevo lavorato un anno intero, nel Fiume Oglio, a cavare la sabbia, ma in parte a me c'era un ragazzetto, apparentemente della mia stessa età, proveniente da Milano; questi aveva due manine da bambino, lisce lisce, che probabilmente non avevano mai lavorato. Il doganiere ha quindi iniziato ad inveire contro: "Dove vuole andare lei? Lei non può andare a lavorare dai contadini! Lei non ha mai lavorato! Lei non è capace di lavorare! Lei deve tornare indietro!...".

Quel ragazzo, come posto sotto accusa, si è messo a piangere e ha supplicato:

"Guardi che io sono figlio unico e a casa ho la mamma ammala-ta!... Vorrei andare a guadagnare qualcosa, per aiutare la mia mamma, anzi sostenerla! Mi lasci entrare a lavorare!...".

Non c'è stato niente da fare, perchè quel ragazzo è stato respinto e le sue suppliche non sono valse a ottenergli il lasciapassare! Quel fatto non l'ho mai dimenticato. La situazione era critica per tutti, sia per chi doveva proseguire il viaggio, ma ancor di più per quanti venivano respinti, nei confronti dei quali era messa in dubbio persino la capacità di lavorare! Chi invece superava il primo esame, ossia quello delle mani, doveva poi sostenere gli altri controlli, soprattutto la schermografia ai polmoni. Oggi tutte le frontiere sono aperte e in Svizzera entrano persone di tutti i tipi. Una volta la frontiera era veramente la frontiera! Anche solo cinquant'anni fa c'era un vero controllo e in Svizzera nessuno entrava se non era più che in ordine, con i documenti in regola e il fisico a posto!

Qua in Svizzera, se non si sta più che attenti, ti fanno anche il bagno, ma poi, alla fine, ti fanno sempre pagare il conto!

La mia campagna lavorativa nei Grigioni stava ormai volgendo al termine, ma io, verso la fine del Cinquantadue, anziché gustare il piacere dell'imminente ritorno a casa, incominciavo pian piano a maturare quest'altra idea:

“A casa non ci torno!... Anziché scendere in Italia, salgo a Zurigo²⁷ a cercarmi un lavoro che faccia per me!...”.

Ero già in Svizzera, ma sprovvisto di contratto di lavoro, perché io a novembre dovevo rientrare. Pensavo di andare a Zurigo e di trovare senza fatica un'occupazione. Sentivo dire che lassù gli operai prendevano bene e che si erano sistemati facilmente. Zurigo, del resto, era sulla mia strada e potevo raggiungere quella città senza troppi problemi. Così ho fatto e a novembre, anziché utilizzare il treno che scendeva in Italia, l'ho preso per la direzione

27 Il Canton Zurigo, con una popolazione di circa 1,2 milioni di abitanti, si trova nella parte nord-orientale della Svizzera e Zurigo ne è il capoluogo. La lingua ufficiale è il tedesco, ma la popolazione parla il locale dialetto Svizzero-tedesco, chiamato Züritütsch. Situato a nord delle Alpi, il Cantone Zurigo confina con Schiaffusa a nord, Argovia ad ovest, i cantoni di Zugo e Svitto a sud e quelli di Turgovia e San Gallo ad est. Gran parte del Lago di Zurigo si trova all'interno del cantone.

opposta. Non conoscevo nessuno in quella città: con la lingua mi arrangiavo a pronunciare qualche parola, essendo stato alcuni mesi nei Grigioni, nonostante là parlassero quella romanza. Dopo una intera stagione passata a fare il contadino, arrivato nella nuova città mi sono improvvisamente accorto che avevo i capelli lunghi e la barba da tagliare. Alla stazione di Zurigo ho visto un piccolo negozietto, con una scritta sulla vetrina: Coiffeur. Ho pensato subito al parrucchiere e sono entrato per farmi fare barba e capelli: quell'ometto, mentre procedeva con il suo lavoro, mi proponeva tante altre cosette, che io accettavo di buon grado, come meravigliato di tanta gentilezza. Alla fine, però... il tutto mi è costato addirittura venti franchi! Avevo in tasca solo trecento franchi e venti erano già partiti per il barbiere. Lì mi sono detto:

“Qua, in Svizzera, se non si sta più che attenti, ti fanno anche il bagno, eh!... Ma poi, alla fine, ti fanno pagare tutto!”.

Fu così che ebbe inizio la mia avventura a Zurigo, in cerca di lavoro. Per quaranta giorni di seguito ho visitato la città in ogni sua parte, anzi l'ho percorsa per un raggio di quindici chilometri tutto attorno, consumando persino due paia di scarpe, sempre in cerca di un'officina meccanica dove poter lavorare. Tutti avevano il lavoro, anzi mi dicevano:

“Sì, sì, il lavoro c'è. Passi stasera, che nel frattempo vediamo se riusciamo ad ottenere il permesso!...”.

La polizia in quel periodo non staccava i permessi e, ogni sera, gli entusiasmi della mattina si spegnevano, sempre di fronte alla stessa risposta:

“Mi dispiace, ma la polizia non ci autorizza!...”.

Io, nel frattempo, continuavo a camminare: le scarpe mi si erano persino aperte ai lati e, tra il piede e la suola, avevo inserito uno strato di cartone. Il primo paio l'avevo gettato, ma il secondo continuavo a rinforzarlo con lo stesso sistema, cioè aggiungendo ancora cartone e legando la tomaia col filo di ferro sottile, perché non avevo altro da calzare. Avevo trovato un hotel dove, per cinque franchi, trascorrevo la notte, mentre durante il giorno compe-

ravo qualcosa qua e là, mangiando alla buona, in qualche modo e non sempre. Nonostante tutte queste economie, alla fine anche i trecento franchi stavano per finire, senza avere ancora trovato un lavoro. Un amico, che avevo conosciuto a Zurigo proprio in quel periodo, prima di rientrare in Italia per Natale, mi ha detto: “Guarda, mentre io non ci sono, per dormire puoi utilizzare la mia stanza...”.

Durante il giorno continuavo a girovagare per la città in cerca di lavoro, ma senza alcun esito. Ero prossimo alla disperazione. Ma l'orgoglio era grande: non volevo cedere, non volevo tornare a casa dai miei genitori sconfitto. La sera, stanco e affranto, recitavo le mie preghiere, chiedendo al Signore di aiutarmi. Poi il pensiero andava alla mia famiglia, al paese, e, con le lacrime agli occhi, a stento mi addormentavo.

Se potessi trasformarmi in un Martin Pescatore, forse oggi riuscirei a mangiare qualche cosa anch'io!

Durante il mio girovagare per la città e la periferia di Zurigo, un giorno, vicino al lago, osservando un uccello, che scendeva in picchiata a raso acqua, per rialzarsi subito dopo, con un pesciolino tenuto nel becco, dicevo:

“Se potessi trasformarmi pure io in un Martin Pescatore, forse oggi mangerei qualche cosa!...”.

La fame è una cosa veramente seria e brutta. Rimasto ormai con pochi spiccioli, negli ultimi dieci giorni avevo mangiato solo due volte e bevuto altrettanti bicchieri di birra. Entrato, infine, in un ristorante, per bere l'ultimo bicchiere di birra, ho incontrato una ragazza al banco, la quale, vedendomi in quelle condizioni e avendo probabilmente intuito qualche cosa circa la mia situazione, mi ha chiesto:

“Lei è italiano?...”.

“Sì...”.

Quella donna era fidanzata con un connazionale, quindi conosceva la nostra lingua.

“Come va?...”.

“Sono in giro a cercare lavoro, ma adesso ho finito anche i soldi e questi sono gli ultimi centesimi per la birra!... Non ho più niente e non ho ancora trovato una occupazione...”.

“Ascoltami! Continua pure a cercare un lavoro, ma nel frattempo vieni da me a mangiare!... Quando poi avrai trovato qualcosa da fare, verrai a pagarmi...”.

Rimasi meravigliato di fronte a quell’inaspettato gesto di cortesia e fiducia, ma soprattutto mi rincuorarono le parole della donna: essa mi stava aiutando e io incominciavo a respirare un pochetto. Per riguardo nei suoi confronti, però, andavo da lei a mangiare solo una volta al giorno, tant’è che a volte essa mi chiedeva:

“Perché non sei venuto a mangiare oggi?...”.

“Sono stato in giro a cercare lavoro...”.

Disperato, una mattina mi alzo e dico:

“Speriamo che oggi sia la volta buona! Signore, fa che sia la giornata buona, fa che oggi trovi il lavoro!...”.

Era stata questa la mia preghiera del mattino. Dovunque andavo, i titolari delle diverse officine mi avrebbero assunto volentieri, ma non potevano disporre del necessario permesso della polizia per gli stranieri. Una sera, desolato e scoraggiato, lungo la strada del ritorno, dietro un palazzo di Zurigo vedo un garage della General Motor: non l’avevo mai notato prima e si chiamava “Tip Top Garage”. Entrato in quell’officina, ho visto un ambiente immenso: non ero mai stato in un posto così grande, dove stavano lavorando almeno trenta meccanici da una parte e altrettanti dall’altra, disposti su due linee di riparazione parallele.

“Buon giorno. Senta, io cerco lavoro. Sono un meccanico!...”, ho chiesto al capo officina.

“Ma lei è proprio un meccanico?... La mettiamo alla prova: domani mattina venga qua, che vediamo!...”.

“Guardi che tutti mi dicono così, ma dopo, quando ritorno, affermano che non possono assumermi, perché non hanno i permessi...”.

“Noi abbiamo i permessi! Se lei è capace di fare il meccanico, vedrà che l’assumiamo, non si preoccupi!”.

Solo più tardi venni a sapere che, in quel periodo, c'erano i contingenti per le assunzioni di stranieri: ogni ditta poteva avere a disposizione uno o due permessi all'anno, da utilizzare in base alle proprie esigenze occupazionali e produttive. La mattina successiva sono ritornato in quell'officina, dove mi hanno subito messo alla prova:

“Questa è la macchina: deve smontare la testata del motore, rifare le valvole e sistemare altre cosette!... Ha tempo tutto il giorno”. Già a mezzogiorno, però, ho chiamato il capo officina e gli ho consegnata la macchina finita:

“Questa è la macchina!”.

Egli ha preso le chiavi e l'ha messa in moto: in sole cinque ore, io gli avevo sistemato l'automobile.

“Lei domani mattina può incominciare a lavorare. Qui abbiamo bisogno di lei!...”, è stato subito il responso.

Ah, che bella notizia! Non stavo più nella pelle dalla felicità, per la soddisfazione di avere fatto un buon lavoro e in tempi così rapidi. Presi subito coraggio e dissi ancora al capo officina:

“Guardi, sono alcuni giorni che io non mangio...”.

Egli mi offrì di tasca sua venti franchi, poi mi ha congedato, dicendomi:

“Vai a mangiare...”.

Non c'era altra persona più felice di me a questo mondo! Non stavo nella pelle! Quella sera, da solo nella mia stanza, mi sono inginocchiato al letto a pregare e ringraziare. Queste cose non le voglio dimenticare!²⁸ Incominciai così a lavorare presso quell'officina, dove rimasi due anni circa, ma da allora non sono rimasto più senza un'occupazione. Qualche giorno appresso sono ritornato a pagare il mio conto presso quella signora del ristorante, che tanto gentilmente mi aveva aiutato a superare la difficile situazione. Durante quei quaranta giorni trascorsi a Zurigo, girovagando in

28 Ricordando quella situazione, Zaccaria è visibilmente commosso e non riesce a frenare alcune lacrime, che scorrono lentamente sulla guancia.

cerca di un posto di lavoro, avevo messo in atto tutti gli insegnamenti ricevuti dai genitori in famiglia, dai superiori in collegio, dal padrone nel corso dell'apprendistato a Darfo, insomma avevo messo in gioco tutto il mio bagaglio culturale, sociale e professionale. In Svizzera i datori di lavoro sono solitamente persone molto concrete e, soprattutto all'inizio, il titolo di studio non lo considerano nemmeno: essi ti mettono alla prova direttamente sul lavoro, per darti la possibilità di dimostrare di saper fare, ossia di essere capace di lavorare. Superata questa prima fase, allora anche il titolo può aiutarti a migliorare la posizione.

Le prime esperienze lavorative in terra elvetica.

A Zurigo, nel Cinquantadue, avevo trovato il mio primo alloggio in una abitazione vicina al lago: era una semplice stanza e pagavo un franco al giorno di affitto. Per il cibo mi arrangiavo di giorno in giorno, anzi solitamente comperavo qualche cosa qua e là, magari mentre ritornavo a casa la sera, da consumare poi nella mia cameretta; raramente andavo al ristorante, però avevo imparato subito a non entrare in quelli italiani, perché quasi sempre i più cari, dove era facile quindi rimetterci la paga.

Ricordo infatti che, il giorno del mio primo salario, ero andato a mangiare in un ristorante italiano, proprio vicino alla stazione: per un semplice piatto di spaghetti e un quarto di vino avevano preteso... quindici franchi! A Zurigo le paghe erano abbastanza alte, rispetto ad altre zone della Svizzera: in quel periodo io prendevo due franchi e cinquanta centesimi l'ora, quando i muratori percepivano già quattro franchi.

A Zurigo mi sono fermato due anni di seguito: venivo a casa solo ogni tanto, per una visita veloce ai genitori, senza soste prolungate. A Natale del Cinquantaquattro, invece, sono rientrato con l'intenzione di rimanervi definitivamente: infatti mi sono fermato in Italia fino al Cinquantotto. Il padrone di quel garage di Zurigo non voleva lasciarmi andare, anzi avevo ricevuto anche alcune lettere, con le quali egli mi chiedeva di ritornare. Dovunque io abbia lavorato, sono sempre stato rispettato e benvenuto dai com-

pagni e dai datori di lavoro. A quel tempo pensavo dunque di sistemarmi per sempre nel mio paese, in Italia: avevo provato anche a fare l'autista con un camion ma... dormivo solo quattro ore al giorno su ventiquattro, senza ricevere un giusto compenso economico! In Italia non riuscivo a ingranare. Così, dopo vari tentativi di lavoro, non trovando nulla di interessante che facesse al caso mio, nel Cinquantotto sono ritornato in Svizzera. In terra elvetica non c'era più la crisi di prima e non ho faticato a trovare subito un lavoro in fabbrica, a circa venti chilometri da Zurigo, in un paese vicino a Baden, precisamente a Nieder-Rohdorf.

Avevo conosciuto due persone, che lavoravano alla Bromb Boveri, le quali mi hanno indirizzato nello stabilimento, dove ho trovato lavoro come aggiustatore meccanico: presso quella ditta sono rimasto tre o quattro anni e, lavorando nel reparto aggiustaggio, mi ero specializzato nella costruzione degli stampi per le presse. In quella fabbrica, situata in periferia, ossia in campagna, gli operai erano pagati molto meno che nei grossi centri industriali, come Zurigo o Baden, perché nel contesto agricolo i datori di lavoro potevano disporre di manodopera più a buon mercato: molti operai avevano anche la campagna e, pur di avere un posto fisso in fabbrica, si accontentavano di percepire un salario anche un po' ridotto, che arrotondavano appunto con il lavoro nei campi. Gli operai della città venivano pagati di più, perché non avevano la possibilità del secondo lavoro nella campagna; inoltre essi dovevano sostenere molte più spese, per l'affitto e il costo della vita superiori. Quindi io sono rimasto in quella fabbrica poco più di tre anni: in seguito mi sono trasferito ad Aarau, dove nel frattempo avevo conosciuto una ragazza e trovato un altro posto di lavoro. Devo però dire che, per sistemarmi bene e definitivamente, ho cambiato due o tre datori di lavoro, poichè non riuscivo ad ambientarmi come volevo, ossia a trovare quel posto che faceva per me, dove cioè potere dire:

“Adesso qua faccio la mia vita!”.

Finchè un giorno, dall'inserzione su un giornale locale, ho letto che un'impresa edile era in cerca di un meccanico. Mi hanno subito as-

sunto proprio con quella mansione, però con questa avvertenza: “L’officina e il parco macchine non sono qui in città, ma a circa dieci chilometri da Aarau”.

Nell’officina dell’impresa avveniva la manutenzione di tutte le diverse macchine operatrici e, dopo appena sei mesi di lavoro, mi hanno promosso addirittura capo officina: presso quella stessa ditta mi sono fermato trentaquattro anni, sino alla pensione! Il datore di lavoro aveva visto subito che io ci sapevo fare.

Emigrante per tutta la vita, nelle miniere e sui cantieri edili.

Io, praticamente, ho continuato a fare l’emigrante tutta la mia vita. Pur lavorando sempre per la stessa impresa edile di Aarau, mi spostavo nei vari cantieri, onde provvedere alla manutenzione del parco macchine impegnato nei diversi lavori: ruspe, camion, macchine speciali varie. Ad esempio dal Sessantaquattro al Sessantotto ho seguito un cantiere vicino ad Aarau, per la costruzione dell’autostrada Berna-Zurigo (tratto Oftringen-Köllikon). Successivamente, invece, sono stato in Ticino, per la precisione dal Sessantotto al Settantadue, dove stavano costruendo alcune gallerie per i militari. Durante questi spostamenti, ho sempre mantenuto la mia residenza ad Aarau, con la moglie e la bambina. La famiglia, dunque, rimaneva qua, mentre io ero sempre in giro e ritornavo a casa solo il fine settimana. Dal Settantadue al Settantasette ho lavorato alla costruzione della galleria autostradale del San Gottardo²⁹: rientravo in famiglia, ad Aarau, solo il venerdì sera, e la domenica pomeriggio ripartivo di nuovo, per essere sul cantiere già la mattina presto del lunedì, dovendo accertarmi che i diversi macchinari impegnati fossero regolarmente attivi! Avevo la responsa-

29 I lavori per la costruzione della galleria autostradale del San Gottardo, lunga poco più di sedici chilometri, vennero avviati nel 1969 e la strada fu ufficialmente aperta al transito nel 1980. Alla realizzazione dell’imponente opera, che ha facilitato i collegamenti transalpini, hanno collaborato lavoratori di diverse nazionalità: è stato calcolato che l’ottanta per cento di essi proveniva dall’Italia, il dieci per cento dalla Spagna, il cinque per cento dalla Jugoslavia e solo il rimanente cinque per cento dalla Svizzera.

bilità del lavoro di tanta gente, da sistemare e avviare al lavoro! In quegli anni devo dire che ho trascurato molto la mia famiglia. Dal Settantasette all'Ottantatrè, invece, sono stato nei Grigioni, per i lavori di un'altra galleria. Sempre nei Grigioni sono rimasto dall'Ottantatrè all'Ottantaquattro, ma in un diverso cantiere, impegnato nella diga di Staumar. Più tardi, dall'Ottantaquattro all'Ottantacinque, abbiamo costruito una galleria sotto la città di Basilea. Dall'Ottantacinque all'Ottantasei sono stato in Germania, impegnato in un'altra galleria, poi a Zurigo, dall'Ottantasei all'Ottantasette, nello scavo di una galleria ferroviaria sotto la città. Quindi mi sono trasferito a Ginevra, dall'Ottantasette all'Ottantanove, per la costruzione di un'altra galleria. Dall'Ottantanove al Novantatrè abbiamo invece realizzato un tunnel, sulla strada che collega Basilea con Zurigo. Infine, dal Novantatrè al Novantasette, sono ritornato in sede, ad Aarau, e lì sono rimasto sino alla pensione. Io ho partecipato, come capo officina della mia ditta, alla realizzazione di tutti i lavori poc'anzi descritti: sui cantieri avevo a che fare con operai di tutte le nazioni, Italiani, Spagnoli, Portoghesi, Jugoslavi, Austriaci,... Occorre comunque dire che, grazie forse al mio modo di essere e di comportarmi, non ho mai avuto difficoltà con nessuno di questi. Dovevo però stare molto attento con gli Jugoslavi, soprattutto per la questione religiosa al loro interno: non potevo, ad esempio, tenere insieme a mangiare o a lavorare croati, serbi e albanesi. Noi abbiamo avuto sempre l'accortezza e la possibilità di tenere distanti queste particolari etnie, quindi non abbiamo mai avuto nessun grave problema. Io, infatti, ero stimato dalla mia ditta anche per questo motivo, ossia perché sapevo come comportarmi con le persone e riuscivo ad ottenere una buona armonia sul lavoro, valorizzando e rispettando la dimensione umana degli operai, condizione prima per la buona prosecuzione dei lavori. Sia nei confronti dei miei superiori o datori di lavoro, che degli operai mi sento di fare questa affermazione generale: io sono sempre stato rispettato da loro perché io per primo li ho rispettati. Questo concetto, ossia il rispetto, all'inizio l'ho applicato

nei confronti di tutti gli Svizzeri, indistintamente: c'era in me la consapevolezza di trovarmi in casa loro e in condizioni di estremo bisogno, quindi ho fatto tutti gli sforzi possibili per adeguarmi alle nuove situazioni, cercando di capire le esigenze del mondo locale e di osservare le leggi elvetiche. Io quassù non ho mai voluto imporre la mia volontà, magari con il rischio di essere espulso. Noi, emigranti italiani, eravamo la parte più debole del sistema economico e sociale elvetico. A me, però, nel corso di tanti anni di vita e lavoro in Svizzera, nessun elvetico ha mai detto: "Pescali, torna al tuo paese".

Io, quassù, ho potuto farmi valere, ma in silenzio, soprattutto con il lavoro: nella vita ho anteposto questo a tutto, con la voglia di riuscire vincitore in Svizzera, ancor prima che in Italia. La vicenda migratoria ha condizionato tutta la mia vita. E' stato come una sorta di riscatto morale, ancor prima che economico. Molti connazionali non hanno ancora saputo superare la dimensione originaria dell'essere emigrante, tant'è che numerosi Italiani attualmente vivono quassù, a distanza di oltre mezzo secolo dalla dipartita dall'Italia, ancora come segregati: in città c'è il bar degli Italiani, quello degli Spagnoli, poi di Slavi o Turchi,... Personalmente trovo tale comportamento estremamente sbagliato. Qui ormai mi conoscono e salutano tutti, quindi perché io dovrei fare "casa" solo per conto mio e isolarmi dagli altri? Gli Svizzeri per primi, già molti decenni addietro, non senza fatica, si sono aperti a noi e ci hanno ospitati in casa loro: adesso noi che facciamo? Ci chiudiamo nel nostro guscio, come isolandoci da loro? Gli Svizzeri penso che abbiano fatto il grande sforzo di conoscerci e ora ci rispettano, ma noi Italiani abbiamo fatto altrettanto? A volte incontro per strada Svizzeri che non conosco, i quali però sanno chi sono e quindi mi salutano:

"Buon giorno, signor Pescali".

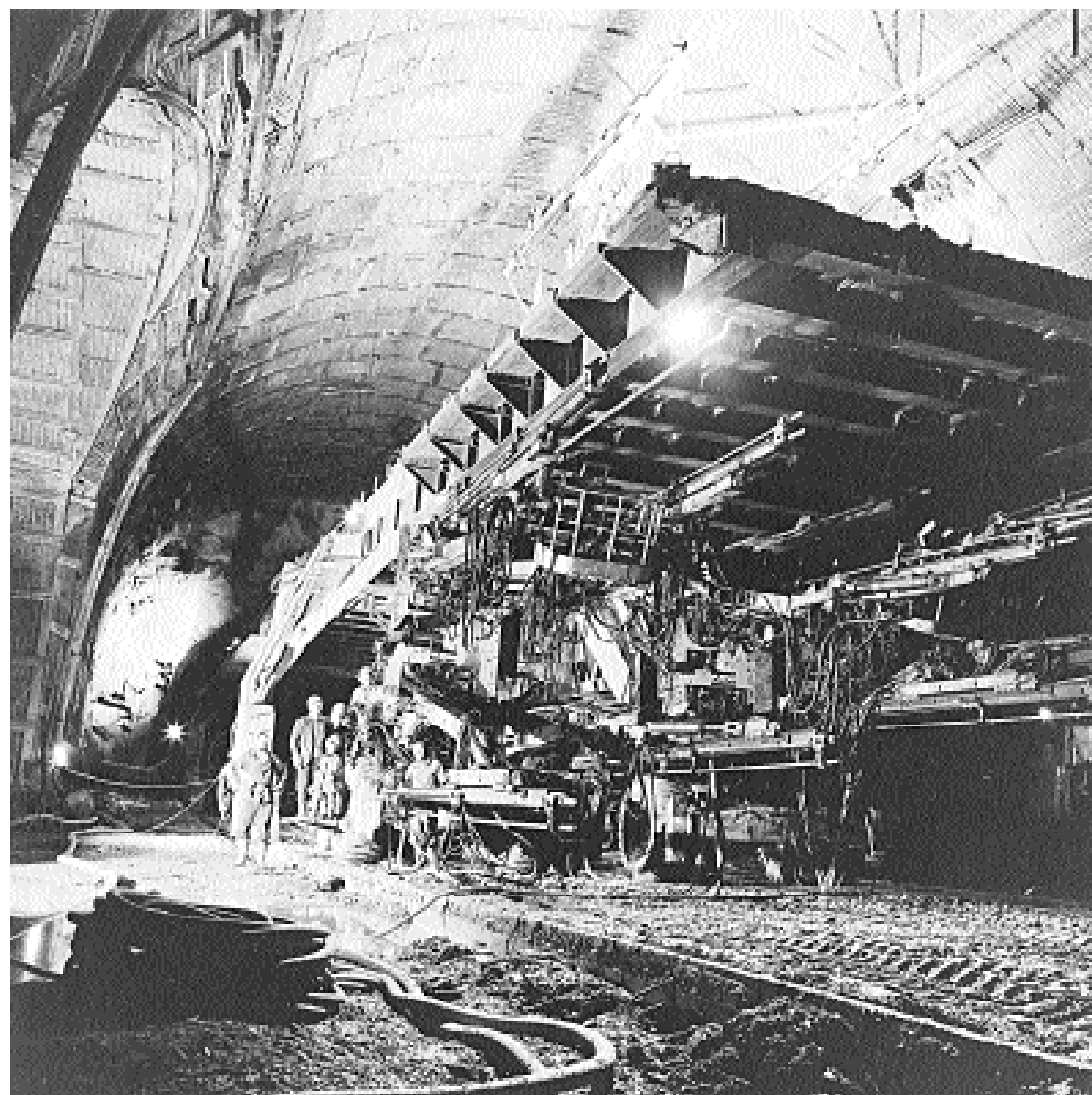
Gli Svizzeri vogliono sapere chi hanno in casa, cioè conoscere chi siamo e che cosa facciamo: noi, invece, non sempre ci comportiamo così. Ci sono Italiani che, nonostante siano qua da cinquanta

anni, ancora non parlano il tedesco, o meglio pronunciano senza convinzione solo qualche parola, come se avessero sempre praticato e ostentato una sorta di rifiuto nei confronti del contesto linguistico e culturale elvetico.

In ricordo dell'amico Alfredo, minatore valdimagnino.

Durante la mia carriera di lavoratore emigrante ho conosciuto tanti connazionali all'estero, soprattutto grandi lavoratori. Per tutti loro, voglio commemorare il mio amico Alfredo Manzinali, nato nel 1919 a Sant'Omobono Terme, un paesino in Valle Imagna, e morto in Ticino da ormai molti anni. Era venuto in Svizzera la prima volta nel 1945, subito dopo la guerra, minatore per tutta la vita. Anzi, ha persino ricevuto l'onorificenza in Svizzera di "Minatore dei minatori".³⁰ Con lui io ho lavorato oltre quindici anni, per la

30 Trascriviamo di seguito la riflessione del 17 maggio 1980 di Don Dino Ferrando, missionario tra gli emigranti nel Ticino, grande amico ed estimatore dei Bergamaschi residenti in terra elvetica (il testo originale ci è stato fornito direttamente dal signor Zaccaria): "Eh, no, questa non si può proprio lasciare passare sotto silenzio! Non si può e non si deve, perché trentadue anni in galleria e con la prospettiva di arrivarci fino all'Avs, non sono una bazzecola. Lui non ha visto altro in vita sua che roccia da far fuori, montagne da affrontare, non con piccozza e scarponi, ma con le perforatrici, per uscirne dall'altra parte e vedersi il paesaggio. Parlo di Alfredo Manzinali, un bergamasco di Sant'Omobono in Valle Imagna, che ha compiuto freschi freschi i sessant'anni, di cui trentadue passati a scavare gallerie. Di tutti i generi, grandi e piccole, di adduzione acque e stradali, militari e cunicoli. Sono pochi anni che non rompe più le scatole alle montagne del Ticino, ma qui ha passato la fetta più lunga della sua vita e appena può ci ritorna, perché ha il Ticino nel cuore. Non è mica tanto che l'ho incontrato, a Chironico. Qui conta un sacco di amici e di estimatori, perché quando si conosce un tipo della tempra di "Magi" non si può non volergli bene. Nel 1945, appena finita la guerra, veniva in Svizzera e incominciava a lavorare a Solis (Gr), per approdare in Ticino dopo poco tempo. Lo attendevano chilometri e chilometri di gallerie da sfiorare. Robiei l'ha avuto come suo inquilino per anni. Nel 1968 a Chironico, a disturbare la quiete del Ticino. Poi Tomils (Be), per finire a Rothenbrunnen (Gr) per il tunnel dell'Isola Bella, autostradale. Trentadue anni passati in un buco a respirare aria grama, a ingerire fumo, a risciacquarsi in ogni genere di acqua più o meno minerale, a sentire tutte le pestilenze che si annidano nei meandri della terra, a rintronarsi le orecchie, a vivere metro dietro metro sul chi va là, per il pericolo di spia incombente. Sta' a vedere che, se facciamo un censimento, Magi ti risulta il più anziano minatore attualmente in grado, in Svizzera, di farsi tutte le dieci sacrosante ore giornaliere di sciolta. Il primo della sua squadra, sempre, quando si



costruzione di diversi cunicoli. Il mio amico Alfredo si può dire era nato nelle gallerie: la miniera era la sua vita. Il sole era innanzitutto la lampada, perché quello naturale l'ha visto ben poco. Il minatore il sole lo vede poco: quando fa i turni di notte, durante il giorno dorme, quando lavora di giorno il suo posto è la galleria. Il minatore vive al buio. Però Alfredo era amante della galleria in modo tale che... aveva costruito un rapporto morboso con essa. Egli era il primo ad entrare e l'ultimo ad uscire. Faceva il caposquadra, ma ciononostante lui lavorava più degli altri e non si risparmiava! Quando usciva dalla galleria... si vedeva che aveva lavorato! Alfredo aveva il senso del lavoro nel sangue! A un certo punto, però, mi sono accorto che Alfredo aveva qualche cosa, perché non stava tanto bene e il suo fisico incominciava a cedere. In quel periodo lui lavorava a Chironico, nel Canton Ticino, per la realizzazione di una galleria. Una sera, quindi, quando è uscito dalla galleria, ci siamo trovati in cantina e abbiamo incominciato a parlare:

“Magi! Ma... porca miseria! Vai dal dottore a farti vedere!...”, gli avevo detto.

Noi lo chiamavamo Magi, dall'abbreviazione del suo cognome. Egli lamentava da qualche tempo alcuni dolori alla schiena:

“Gh'ó la schéna che scaína dapertöt!...³¹”, ci diceva.

tratta di entrare; l'ultimo ad uscire, quando si tratta di smontare. Sempre. Gli dicono: “Magi, come va?”. “Éh, pòta - risponde lui in bergamasco - le spale le me fà ‘mpó trebölà e la schéna la scaína, se nò la à mia mal!”. “Ma va a farti vedere da un dottore!”. “Éh, pòta - replica lui - tanto anche ol dutùr e l'me la càmbia mia!”. Questo è il Magi al quale i compagni di lavoro e la sua ditta, la Rothpletz-Lienhard di Aarau, hanno voluto offrire una bella targa il giorno di Santa Barbara. Gliel'ha consegnata l'on. Donato Cadruvi, consigliere di stato grigionese. Che c'era scritto su quella targa? Queste bellissime parole: “Al più minatore dei minatori - Alfredo Manzinali - per il suo attaccamento al lavoro, per la sua indomita passione, per l'esempio instancabile”. Ditemi voi se è poco. E questo spiega tante cose. Spiega soprattutto perché il Magi a sessant'anni suonati continui ad andare in galleria, quando coloro che avevano cominciato la scalata con noi... dalla galleria sono stati fatti fuori e da tempo. Post Scriptum: Sarebbe da ultra-terrestri chiedere che, nel Paese più ricco del mondo, chi ha fatto una vita del genere possa andare in pensione a sessant'anni? In Paesi più poveri questo avviene già”.

31 Tengo la schiena che scricchiola (nel senso che fa sentire dolori come scricchiolii, cioè lamenti...).

“Ma vai dal dottore, che forse ti dà qualcosa e ti fa guarire!...”, insistevo.

“Tanto gna ol dutùr e l’mo la càmbia mia!...³²”, rispondeva, ironizzando pure sulla propria sofferenza.

Il mio amico Alfredo non andava mai dal dottore: i suoi dolori se li faceva passare con un bicchiere di vino, la sera, appena usciva dalla galleria, ancora prima di cenare. Dopo qualche settimana, vedendo che le sue condizioni non miglioravano, avevo insistito di nuovo:

“Magi, io adesso ti trovo un posto per farti lavorare fuori, quindi ti tiro fuori dalla galleria. Lavorerai con me in officina, oppure in magazzino!...”.

Egli si era offeso per quella mia proposta:

“Ecco, io ho fatto quasi trentacinque anni di galleria! Adesso, perché pensate che non sono più buono, mi scartate e buttate fuori!”, mi aveva detto. Insomma, non solo non aveva assolutamente accettato la mia proposta, ma si era anche offeso! Alfredo non ne voleva sapere di uscire dalla “sua” galleria, che è sempre stata la sua vita. Ad Alfredo non interessava fare un lavoro più leggero, magari alla luce del sole. A nulla valsero neppure le mie insistenze, perché egli si curasse, che gli avevo rivolto sin dall’Ottanta. Prossimi ormai al Natale dell’Ottantadue, in un’altra circostanza, di fronte al continuo peggioramento delle sue condizioni fisiche, gli ho nuovamente ribadito il mio desiderio:

“Magi, adèss te ‘ndaré dal dutùr!...³³”.

Mancavano poche settimane al venti dicembre, giorno della chiusura del cantiere, e Alfredo mi disse :

“Quande che e m’sèra sò ol cantiér, ‘ndaró a fàm vidi!...³⁴”.

Alfredo aveva un contratto di lavoro annuale e abitava in una modesta casetta elvetica: il sabato e la domenica frequentava un ri-

32 Purtroppo nemmeno il medico me la può cambiare!...

33 Magi, adesso andrai dal medico!...

34 Quando si chiude il cantiere, andrò a farmi visitare!...

storante, dove aveva conosciuto una signora, che si occupava un po' di lui, ossia lo teneva in ordine e gli lavava i vestiti. La sua vera famiglia era però rimasta in Italia. Il ventidue dicembre lo hanno portato dal dottore e... da quel giorno il mio amico Alfredo ha detto addio alle sue gallerie e non è più tornato a casa!

Lo hanno ricoverato subito, d'urgenza, nell'ospedale di Bellinzona e il mese di luglio dell'anno successivo, cioè solo dopo sei mesi, è morto! Alfredo, il minatore dei minatori, ha passato la sua vita nelle gallerie della Svizzera, offrendo la sua vita per questo lavoro: egli, infine, è morto in Svizzera, dove ha chiesto di essere pure sepolto, forse quale atto di omaggio nei confronti della terra elvetica che ha sempre scavato, ma anche di riconoscenza per quella signora, che si era occupata di lui e l'aveva aiutato. Alfredo era sposato e aveva pure alcuni figli, che sono venuti al suo funerale. La vicenda di Alfredo non è stata dissimile da quella di tanti altri operai, minatori, boscaioli, muratori emigranti italiani. L'emigrazione disgregava le famiglie, perché gli uomini stavano qua otto, nove o dieci mesi, senza tornare a casa, senza vedere più la moglie! Essi si limitavano a mandare a casa i soldi e rimpatriavano solo due o tre mesi l'inverno. Un anno, due, tre,... fin che le mogli si stancavano e... poteva succedere di tutto! Capitava anche che, quando questi uomini facevano ritorno a casa, insomma a volte trovavano pure sgradite sorprese. Ci sono stati molti casi simili a quello di Alfredo. Di fatto, quindi, i coniugi si separavano. Ricordo ancora molto bene alcuni operai i quali, arrivato il momento di tornare a casa, alla fine della stagione lavorativa, erano seriamente in difficoltà!

“Che cosa vado a casa a fare, io, adesso, che tanto non mi vogliono neanche vedere più! I figli ormai sono diventati grandi e quasi quasi non mi conoscono neppure più! La moglie va per conto suo e io che cosa vado là a fare?...”, dicevano, sofferenti. Alla fine ritornavano comunque, per ritrovare gli amici, oppure per il quieto vivere in paese, ma non vedevano l'ora di ripartire. Ritornati finalmente sul cantiere, la primavera successiva, molti esclamavano:

“Meno male che sono finite le feste! Così possiamo riprendere il nostro lavoro!...”.

Il lavoro serviva dunque anche per fuggire da situazioni sociali non sempre favorevoli, che pesavano enormemente, anzi troppo! La moglie del mio amico Alfredo, mentre il marito era all'estero per lavoro, in Italia aveva fatto alcune scelte sue. Per tutti questi motivi Alfredo ha chiesto di essere sepolto in Svizzera.

Nonostante la difficile situazione familiare in patria, Alfredo non ha mai voluto convivere con la signora elvetica, che l'aveva preso in carico e lo aiutava: egli voleva essere libero, non voleva avere nessun legame con tale donna, nonostante le fosse riconoscente, perché probabilmente il suo pensiero correva sempre ancora in Italia, al suo paese, ai figli e ad una famiglia rimpianta.

Alfredo era una persona molto conosciuta in Svizzera, anche importante nel contesto del mondo del lavoro: una di quelle persone importanti, le quali, però, di fronte alla famiglia, hanno perso tutto il loro valore! Questa constatazione è veramente triste!

Interventi di mutuo soccorso... spirituali e materiali.

Dietro la scorza di robusti e fieri operai, muratori e minatori, a volte emergeva una dimensione umana e spirituale molto sofferta e precaria: vivendo accanto a loro tutti i giorni non era difficile scorgere queste situazioni.

Più volte ho indirizzato Don Dino Ferrando, il “missionario dei minatori”, nei confronti del quale io ero confidente e amico, verso alcuni amici, che vivevano particolari e difficili momenti. La sera, alla fine della giornata di lavoro, quando le fatiche certo non erano state risparmiate, si stava insieme un pochino, prima di andare a dormire: conversando, si beveva un bicchiere di vino, magari seguiva una cantata e poi un altro bicchiere, forse anche il terzo. In questo modo le persone liberavano le proprie angosce, riuscivano a raccontare tutte le rispettive magagne, anche le tristi vicende di famiglie rovinate e andate a remengo proprio per la lontananza dettata dalla legge dell'emigrazione. Queste persone avevano certamente bisogno di una buona parola, che io non ero

sempre in grado di offrire; cercavo sì di incoraggiarle e rafforzare la loro posizione, ma più di tanto non potevo fare:

“Stai tranquillo. Vedrai che quando vai a casa sistemerete tutto. Andrete avanti a vivere insieme e ritornerete felici come prima”, dicevo loro.

Quando poi arrivava Don Dino - ogni sabato egli ci raggiungeva da Lugano, per celebrare la messa agli operai e minatori che lavoravano sul cantiere della galleria del San Gottardo - io gli dicevo:

“Don Dino, guardi che qui ci sono Tizio e Caio che hanno questi problemi. Veda di dire loro una parola buona, un conforto, perché ne hanno proprio bisogno...”.

I nostri operai solitamente non raccontavano mai niente delle rispettive vicende personali, tantomeno avevano piacere di parlare delle proprie questioni familiari: raccontavano solo quando avevano bevuto quel bicchiere di vino in più, altrimenti certe cose non le avrebbero raccontate mai a nessuno! Sul cantiere, quando potevo, mi dedicavo ai problemi dei miei operai, anche di natura spirituale, quindi non sempre e solo riferiti alle condizioni di lavoro o alle situazioni di emergenza, sebbene se ne siano presentate parecchie. Sul cantiere della galleria di Chironico, in Ticino, ad esempio, si era verificato questo incidente: un giovane ragazzo di soli vent'anni aveva sbagliato a fare una manovra con la dinamite; in sostanza aveva inserito la capsula nel buco non perfettamente perforato, perché una sporgenza della roccia impediva alla munizione di entrare del tutto. Nel tentativo di introdurla, inavvertitamente l'ha piegata, facendola così scoppiare davanti a quattro o cinque minatori: lo scoppio ha provocato un forte spruzzo di sassi, che ha rovinato il viso al ragazzo, ma soprattutto ha ferito gravemente alla gola un minatore valtellinese. L'assistente dei minatori è uscito urlando di corsa da quella galleria ed è venuto subito a chiamarmi:

“Fammi un favore, vai dentro tu, perché io ho paura del sangue e sto male!...”.

Io, come capo officina, lavoravo all'esterno, ma in quelle circostanze non ci si può sottrarre a certe responsabilità! Entrato dunque in galleria, ho preso subito il mio fazzoletto, per tamponare la grossa ferita alla gola del compagno, quindi l'ho trasportato immediatamente fuori sulle spalle. Egli era cosciente e gridava per il dolore. Vedendo che l'ambulanza tardava ad arrivare, l'ho caricato sulla mia macchina e... giù di corsa verso l'ospedale. Eravamo in montagna e c'era un bel po' di strada da fare, per arrivare a Bellinzona, ma dopo alcuni chilometri abbiamo incontrata l'ambulanza, sulla quale quel povero operaio ha finalmente ricevute le prime efficaci cure.

L'incidente sulla montagna di Zervreila.

Vi voglio raccontare un altro fatto, successo a Zervreila³⁵, vicino a Coira, nei Grigioni, dove attendevamo alla costruzione di una galleria. Io stavo aiutando un minatore, sempre valtellinese, a scaricare all'esterno i vagoni di materiale. Eravamo in pieno inverno, con un clima gelido e una temperatura di venti gradi sotto zero, a milleottocento metri di altitudine. Il nevischio aveva coperto con uno strato farinoso il terreno ghiacciato, che quindi risultava essere ancora più pericoloso. Mentre stavamo facendo ribaltare il vagonetto, sono improvvisamente scivolato, perdendo la presa, cosicché tutto il carico è rimasto addosso al compagno. Questi, non riuscendo con le sue sole forze a tenere sollevato il cassonetto, l'ha lasciato andare e mi è caduto in testa, provocandomi un grosso taglio! Ero persino svenuto, per il grosso colpo che avevo preso! Quel compagno, vedendomi disteso per terra in una pozza di sangue, come fossi morto, si è terribilmente spaventato ed è scappato! Dopo un momento, però, io mi sono ripreso, con la testa tutta insanguinata: c'era una tormenta da non credere e il freddo ha fatto da anestetico alla ferita. Gli altri minatori, quando hanno visto che tardavamo a rientrare, sono usciti dalla galleria, per ve-

35 Diga ad arco, alta centocinquantuno metri, costruita nel 1957 nel Cantone dei Grigioni.

dere che cosa stava succedendo, e mi hanno visto tutto sanguinante, seduto per terra, in mezzo alla neve.

Il sangue grondava dappertutto!

“E dove è quell’altro?...”, mi hanno chiesto.

“Non lo so! Non lo so!...”.

Essi hanno chiamato subito l’elicottero, per il trasporto d’urgenza in ospedale. Il mio compagno di sventura, invece, quel valtellinese, non lo trovavano più: egli era scappato per il bosco, nella tormenta, senza sapere dove andare, colto dalla disperazione! I compagni sono andati subito a cercarlo: l’hanno trovato nascosto dietro una pianta, già mezzo coperto dalla neve, che stava morendo: tremava dal freddo e per lo schok subito! Se non lo trovavano in tempo, la tormenta di neve e ghiaccio l’avrebbe ucciso! Mentre lo portavano pure in ospedale, egli continuava a dimenarsi:

“Io l’ho ammazzato! Io l’ho ammazzato!...”.

La mia ferita non era grave, perchè era solo un grosso taglio superficiale, quindi, dopo avermi medicato, mi hanno riportato di nuovo sul cantiere. Quando mi ha visto, quel compagno si è avvicinato piangendo:

“E’ colpa mia! E’ colpa mia se ti sei fatto male!...”.

“No, mettiti il cuore in pace, che la colpa non è tua!...”.

Ah, ne succedevano di cose!

La statua di Santa Barbara benedetta da Paolo VI.

Ho lavorato come meccanico nei cantieri per la costruzione di autostrade, cunicoli, ferrovie, dighe, e persino gallerie militari, scavate nelle montagne, dove l’esercito svizzero deposita armi e munizioni strategiche in caso di guerra. Ho lavorato con minatori, uomini dediti ad una vita dura, pallidi per l’aria malsana delle gallerie e perché vedevano il sole solo la domenica. Ho lavorato con emigranti che avevano lasciato la famiglia al paese d’origine e che rivedevano solo due volte all’anno. Di grande conforto è stato per noi Don Dino Ferrando, cappellano e amico dei minatori, che veniva a celebrare la messa e a confessare sul cantiere.

Egli aveva una parola e un suggerimento per tutti. Quando poteva

egli era sempre presente alle nostre feste: non c'era cantiere edile o di galleria, ad esempio, che il quattro dicembre non festeggiasse Santa Barbara. Quella era la festa del cantiere e non si metteva in discussione. Poi, al termine di ogni lavoro, noi facevamo sempre un'altra festa: ricordo ancora molto bene quando con gli operai avevamo festeggiato l'ultimazione dei lavori della galleria del San Gottardo, che il nostro Don Dino ha così bene commentato nel testo riportato in nota.³⁶

- 36 “Lasciatemi tornare per un momento al giorno dell'inaugurazione della galleria del San Gottardo. Ci torno sopra per qualcosa che non si è visto alla televisione e non si è letto sui giornali. Nel pomeriggio di quel benedetto giorno ho trovato ad Airolo alcune decine di operai, minatori e non, che negli anni passati erano al cantiere del San Gottardo e che attualmente sono in parte in altri cantieri della Svizzera, in parte in Italia. Dalla Svizzera, per esempio, una buona quindicina di essi lavora attualmente nei tunnel in costruzione all'Isla Bella a Rothenbrunnen, per l'autostrada che da Thusis va a Coira, o al Walenstadt, sempre in galleria, per togliere di mezzo le famose code che si formano lungo le sponde del Wallensee; altri, e sono numerosi, si trovano nei cantieri della Val Leventina, da Rodi a Giornico. Dall'Italia sono giunti da Pordenone, da Novara, dalla Val Seriana nella bergamasca e sono arrivati con mogli e figli. Si tratta di operai che ora lavorano in fabbrica o in imprese di costruzioni locali, i quali si sono definitivamente ricongiunti con la famiglia e non intendono separarsene più. Come mi hanno detto, essi abitano tutti in case proprie e quindi non hanno problemi di affitto da pagare e si trovano bene. L'esperienza del San Gottardo, però, è rimasta loro nel cuore e, dalla maniera con cui ne parlavano, capivi che è stata l'esperienza più importante della loro vita. Non per niente sono venuti ad Airolo. Quello che mi ha fatto enormemente piacere è stato questo: noi abbiamo bisogno – mi hanno detto e si sono detti tra di loro – di stare il più possibile insieme, di ritrovarci più spesso. E, quasi non bastassero le parole a ribadire questo concetto, quei minatori, che attualmente lavorano all'autostrada nei Grigioni, mi hanno voluto portare un bel regalo, che ha fatto fare Zaccaria Pescali, ex capo magazzino al San Gottardo. Bellissimo e significativo: si tratta di una scultura in legno in cui è raffigurato un imbocco di galleria e, nel vano di essa, due mani che si stringono. Mani forti, mani callose, le unghie slabbrate, mani come quelle che ci hanno dato la galleria del San Gottardo, mani calde e piene di affetto, che quando stringono la tua, senti che non si tratta di un gesto di semplice e buona educazione, ma di un caloroso gesto di amicizia. Credetemi: quel dono mi ha commosso e mi hanno commosso le parole di quei ragazzi: noi abbiamo bisogno di stare insieme, di ritrovarsi spesso. Che cosa sta a significare tutto questo? Che negli anni passati ad Airolo, su un cantiere, mentre i turni di lavoro si susseguivano incessantemente giorno e notte, non si è solo scavato un grande buco in una montagna, ma si è anche costruito qualcosa nel cuore, si sono stretti legami di amicizia e di fraternità, che vanno al di là dell'impresa che resta scolpita nel cemento armato. In altre parole, tra gli operai del San Gottardo in tutti questi anni si è andata via via formando una famiglia e, siamo sicuri, una famiglia se è costretta a separarsi tende, grazie al cielo, a ricostituirsi. L'inaugurazione della galleria del San Gottardo è stata la prima occasione in cui questi ragazzi hanno potuto ritrovarsi e gettare le basi per altri appuntamenti. Siamo stati tutto il pomeriggio assieme, assie-

Proprio con Don Dino, il nostro missionario, portammo a Roma una statua di Santa Barbara, patrona dei minatori, perché fosse benedetta da Paolo VI. Quella domenica la Basilica di San Pietro era affollata. Noi fummo accompagnati ai piedi dell'altare, di fianco a una di quelle immense colonne nere. Il Santo Padre, dopo la celebrazione della messa, venne verso di noi e ci chiese del nostro lavoro: ero così emozionato, che mi tremavano le gambe. Quella statua, benedetta dal Papa, ancora oggi è esposta in una nicchia, di fianco alla strada che passa sopra l'entrata del tunnel del San Gottardo, vicino alla lapide dei minatori morti sul lavoro³⁷.

me abbiamo atteso che le prime vetture entrassero nella "loro" galleria, assieme abbiamo passato le ore della serata e chi ha detto a casa "Alla tal ora ci sarò", si è affrettato a telefonare "Guarda che ritardo. Non posso lasciare qui amici e compagni". Si è gettato anche l'amo per il prossimo incontro: manco a farlo apposta sarà la caduta di un ultimo diaframma, fra qualche settimana, nella galleria dell'Isla Bella. I minatori che avevano lasciato il San Gottardo alla fine del 1976, dopo l'incontro con i minatori di Göschenen nella galleria principale, erano partiti in buona parte per quel cantiere ed ora, dopo quasi quattro anni da quella fatica che solo loro conoscono, stanno per raggiungere anche là l'ambito traguardo dell'ultimo colpo di mina. Un ulteriore aspetto che ho dovuto sottolineare nell'incontro nato così spontaneo e naturale al San Gottardo venerdì 5 settembre 1980 è stato questo: quegli uomini parlavano dei loro compagni morti in galleria come di gente di famiglia. Che birbe di gente: fanno cose meravigliose con gli strumenti del lavoro, con le loro mani, con le macchine, a volte diresti che sono muti o quasi perché mettono insieme quattro parole con difficoltà, e poi t'accorgi della ricchezza di sentimenti che si agita nel loro cuore. Più che con le parole te lo sanno dire con un gesto, con una partecipazione sentita e viva, con dei monosillabi che ti fanno capire che i grandi discorsi possono tradire parole vane, mentre le cose dette col cuore sono sincere e genuine. Il discorso più bello che tu possa intavolare. Con gente che per anni sono entrati e usciti dalla montagna, con il pericolo ogni momento in agguato, gente che è abituata a meditare nei lunghi momenti di isolamento in cui si viene a trovare nel rumore dei lavori in galleria e che, alla lunga, ti viene a dire: stiamo insieme, ritroviamoci spesso. E' per loro un bisogno, un'esigenza di vita", Don Dino Ferrando, 12 settembre 1980.

- 37 Il traforo stradale del San Gottardo è stato segnato da ben diciotto morti, a seguito di incidenti, per la precisione tredici Italiani, uno Spagnolo, un Tedesco, tre Jugoslavi. Ma molti altri minatori sono stati colpiti da malattie molto serie, i cui effetti mortali sono difficili da quantificare. Il flagello più disastroso l'ha provocato infatti un verme (*ancylostosum duodenale*), che provocava anemie mortali: esso ha colpito centinaia di minatori, impegnati nella galleria del Gottardo. Il verme prosperava e si trasmetteva nel caldo umido della galleria. "A ciò si aggiungano gli effetti dei gas sprigionati dalle esplosioni di dinamite e le condizioni allucinanti in cui la gente vive. Il contagio dilaga, si parla di "anemia dei minatori". Per i malati non ci sono ospedali, ma solo specie di lazzaretti, con infermieri improvvisati", in Argomenti, mensile illustrato della Svizzera Italiana, anno 1980, nn. 7 e 8, luglio e agosto 1980.

Non sono mai stato offeso da uno Svizzero per il fatto di essere italiano.

La lingua di questa regione io l'ho imparata lavorando, giacchè non ho mai frequentato corsi di formazione, però sul lavoro ho sempre avuto relazioni e scambi di opinioni con gli Svizzeri. Fatico ancora un po' a scrivere il tedesco, perché mi mancano alcune basi e fondamenti, che solo una scuola ben fatta mi potrebbe offrire. Io ho avuto solo una figlia e con lei, sin da piccola, parlavo sempre in tedesco: oggi, però, essa parla l'italiano come noi. Ho conosciuto mia moglie proprio qui, ad Aarau, e mi sono sposato nel Sessantadue. Essendo essa di religione protestante, quando abbiamo deciso di sposarci ci hanno messo di fronte ad una grossa scelta:

“Se volete sposarvi nella chiesa cattolica, la moglie deve rinunciare alla sua religione. Se volete sposarvi nella chiesa protestante, tu devi rinunciare alla religione cattolica...”.

Di fronte a questo pressante invito, noi non ce la siamo sentiti di operare una scelta, così abbiamo deciso di sposarci in Comune, ad Aarau. In quel periodo io ero un giovane italiano, abbastanza bene inserito nel contesto svizzero, innamorato del suo lavoro. I ragazzi italiani a quell'epoca frequentavano molto le donne svizzere e pure queste ultime, come per una legge di reciprocità, desideravano avvicinare i primi. I giovani socializzavano velocemente. Il vero problema erano invece le famiglie: due giovani, per concretizzare e dare continuità alla loro relazione, dovevano farsi accettare dalle rispettive famiglie, ma questa non era un'operazione semplice. Anche i genitori di mia moglie, all'inizio, pur senza sostenere una posizione schiacciante, fecero presente alla figlia che non avevano piacere che essa sposasse un Italiano. In quegli anni gli Svizzeri avevano veramente paura di noi, perché ci ritenevano un po' vagabondi, a volte anche dei poco di buono, giacchè pensavano:

“Sono venuti sin qua a lavorare! Chissà perché! Chissà chi sono veramente!...”.

Dubitavano circa il nostro passato, l'attuale comportamento e soprattutto le future intenzioni. Dopo i primi lustri di immigrazione italiana, anche gli Svizzeri incominciavano però a fare alcune distinzioni. Quando lavoravo ancora a Zurigo, ad esempio, ricordo che dicevano:

“Per i Bergamaschi e i Veneti le nostre porte saranno sempre aperte, ma per tanti altri no!...”.

Il Bergamasco già allora si era fatto un buon nome, di tutto rispetto, ciononostante rimaneva sempre un Italiano. Non dimentichiamoci che allora, in Svizzera, in mezzo a tanti buoni e bravi lavoratori, c'erano pure alcune pecore nere. Sapete come hanno agito gli Svizzeri per isolarle? Hanno fatto come fa la mamma quando, dopo avere fatto bollire il lessò, con il mestolo passa a tirare via tutta la porcheria, che viene a galla nella marmitta, così da ottenere un buon brodo. Allo stesso modo hanno fatto gli Svizzeri. Terminata questa operazione con noi, sono poi passati agli altri, Spagnoli, Portoghesi e infine con gli Slavi.

Nei primi anni Cinquanta, non ricordo di avere visto o saputo dell'esistenza, nella città di Zurigo, di locali dove era vietato l'ingresso agli Italiani. Certamente i nostri connazionali avevano i propri luoghi abituali di ritrovo e non frequentavano i ristoranti di lusso: non potevano essere cacciati, perché non ci entravano nemmeno. C'erano alcuni comportamenti, da parte degli Italiani, che agli Svizzeri davano particolarmente fastidio: certamente la nostra esuberanza, il vociare a voce alta e grossa, il fare gruppo in strada con altre persone,... Gli Svizzeri, ad onor del vero, sono sempre state persone più calme, riservate e tranquille, mentre noi Italiani amiamo essere invece un po' chiassosi. Per questi motivi a volte eravamo poco graditi nella società elvetica. Nel corso della mia esperienza, però, non mi è mai capitato di essere stato offeso da uno Svizzero per il fatto di essere un italiano.

Gli Svizzeri ci avevano insegnato a vivere in mezzo a loro!...

Nella regione di Aarau i nostri emigranti bergamaschi, ma in genere tutti quelli dell'Italia settentrionale, dopo tanti anni di lavoro

quassù hanno oggi lasciato come testimonianza il loro buon nome, dimostrando soprattutto di essere persone serie! Attualmente gli Italiani sono ben visti, perché hanno sempre lavorato e fatto il proprio dovere.

Non così è stato per tutte le altre etnie, fatta eccezione di chi osservava le loro regole, che pure si sono fatti onore. In genere noi Italiani abbiamo sempre rispettato le leggi elvetiche: gli Svizzeri ci hanno educati sin dall'inizio a comportarci in un certo modo. Vi racconto questo fatto, che può essere illuminante, come tanti anni fa lo è stato per me.

Ritornando in Svizzera nel Cinquantotto, sono salito sin quassù con la mia automobile, una Fiat 1100: erano ben pochi, in quel periodo, gli Italiani che potevano disporre di un'autovettura!

Attraversando il paese di Baden, senza accorgermi avevo superato di dieci chilometri il limite di velocità, che allora era assestato sui sessanta chilometri orari. La polizia mi ha fermato e la mia macchina portava ancora la targa italiana di Bergamo:

“Devo pagare una multa?...”, avevo chiesto subito loro.

“No, no, arriverà il conto a casa!...”, fu la risposta.

Nel frattempo quei poliziotti avevano rilevato i dati di patente e della vettura. Finalmente, dopo due mesi, ad Aarau mi è arrivata la multa emessa dal municipio di Baden, ossia il paese dove era stata commessa l'infrazione, che mi sono precipitato a pagare.

Dopo altri quindici giorni arriva una seconda multa, di pari importo, questa volta emessa dal Municipio di Aarau, luogo della mia residenza. Corro in Comune e chiedo:

“Guardate che io questa multa l'ho già pagata!...”.

“Sì, d'accordo. Ma quella era riferita al paese dove lei ha commesso l'infrazione, mentre questa la deve pagare nel paese dove abita!”.

Così ho pagato una doppia multa. Ma non era ancora finita! Trascorsi altri quindici giorni circa, mi viene recapitata una lettera, questa volta spedita dalla polizia degli stranieri: mi si comunicava che questa volta ero stato perdonato per l'infrazione commessa, ma se si fosse verificata ancora potevo anche essere espulso!

Dunque gli Svizzeri in quel periodo richiamavano subito gli stranieri circa il corretto comportamento da tenere, mentre oggi queste cose non le fanno più. Allora gli Svizzeri ci avevano insegnato a vivere in mezzo a loro e ad osservare le leggi di questo Stato!

La mia casa del cuore rimarrà sempre quella in Italia.

Dal Cinquantadue ad oggi ho costruito il mio programma di vita in Svizzera quasi senza accorgermene. Arrivatovi, nei primi anni Cinquanta, pensavo proprio di fermarmi solamente alcune stagioni, per ritornare definitivamente a casa col mio gruzzoletto.

Quando, però, sono ritornato quassù la seconda volta, ossia nel Cinquantotto, le mie intenzioni erano già differenti, poiché, superate le prime esperienze giovanili circa il lavoro, ero in cerca di un'occupazione stabile, definitiva e soprattutto duratura: sapevo cioè che non sarei più ritornato a lavorare in Italia. In Svizzera ho trovato la sicurezza, che mi ha fatto in un certo modo piantare le radici: questa regione, alla fine del mio percorso, è diventata la mia vita quasi in modo naturale. Dal 1959 e per i dieci anni successivi, cioè finché ho lavorato nelle vicinanze di Aarau, sono stato Presidente del Circolo Sportivo Italiano di questa cittadina, con l'obiettivo di fornire ai nostri ragazzi un'adeguata formazione fisico-sportiva, al pari degli svizzeri. Attualmente, invece, sono Presidente del Circolo dei Bergamaschi di Aarau, istituito nel 2003 su richiesta esplicita di Massimo Fabretti, direttore dell'Ente Bergamaschi nel Mondo.

Tutti i miei risparmi, anche successivi al matrimonio, li ho investiti in Italia, costruendo la casa per la nostra famiglia: penso quindi che, anche se non in forma sempre del tutto cosciente, probabilmente c'è sempre stato in me il desiderio di rimpatriare. Se avesse dominato il rifiuto del paese d'origine, non avrei certamente costruito quell'abitazione, che adesso utilizziamo sì e no due o tre settimane una o due volte all'anno! Molti connazionali hanno fatto questo investimento, pensando di passare in Italia gli ultimi anni della loro vita, senza accorgersi che il destino li stava traghettando altrove. Così alcuni di essi oggi si trovano anche nel-

la condizione di dover vendere la casa dei loro sogni. Molti di noi hanno fatto questo sbaglio! Chi è rimpatriato subito ce l'ha fatta, ma gli altri, che hanno aspettato di avere grandi i figli, ormai non riescono più a rientrare! Per alcuni, poi, la costruzione della casa in Italia, oltre che dal desiderio più o meno latente di volere rientrare un giorno in Patria, voleva essere anche una dimostrazione di prestigio, ossia una sorta di dichiarazione pubblica di avere raggiunto qualcosa di importante con l'emigrazione, come per dire che gli sforzi compiuti non erano stati vani del tutto.

Evidentemente, con la costruzione della casa in Italia, ciascuno di noi ha inteso raggiungere propri personali obiettivi, probabilmente anche per orgoglio personale, oppure desiderosi di fare vedere qualche cosa, soprattutto ai propri genitori! Costruire la casa in Italia, infatti, era pure una forma per ripagare i genitori dei sacrifici fatti, una sorta di dimostrazione di affetto nei loro confronti, in grado di supplire in qualche modo la lontananza fisica! Per l'emigrante il legame con la famiglia, soprattutto con i genitori, è sempre stato molto forte. Nonostante tutte queste considerazioni, io sono contento di avere oggi quella casetta in Italia, soprattutto per mia figlia, affinché, anche quando io non ci sarò più, essa possa mantenere un legame con le sue radici e il paese dei suoi nonni. E' un legame culturale importante. Anche a livello psicologico, per me oggi è utile avere un riferimento in Italia, come una funzione consolatoria. Tutti gli emigranti hanno sempre avuto questo pensiero:

“Male che vada, torno in Italia!...”.

Quando torno laggiù, anche solo per un breve periodo l'estate, per me è come andare in Paradiso! Mi sento veramente a casa mia e nessuno viene a pestarmi i piedi! La mia casa del cuore rimarrà sempre quella in Italia! Voglio bene alla terra che mi ha ospitato, ma amo la terra in cui sono nato.